

**DIOCESI DI ACERRA**

**RISCALDARE IL CUORE**

**LA CONVERSIONE MISSIONARIA  
DELLA PASTORALE ORDINARIA**

**Orientamenti pastorali diocesani  
per i prossimi anni**

**2014**

---

Testo ad uso interno

---

## 1. Il cammino compiuto

Nell'Assemblea diocesana del 13 gennaio ho avviato un tempo di ascolto per conoscere la Chiesa di Dio che mi è stata affidata. Ho ascoltato in vari modi le componenti ecclesiali: i presbiteri, i Religiosi e le Religiose, i laici e le laiche, le associazioni e i gruppi ecclesiali, gli Uffici di Curia. In particolare ho chiesto alle comunità parrocchiali di raccontarmi la loro storia. Tutte le parrocchie hanno risposto e mi hanno inviato le loro relazioni, che i Vicari foranei hanno raccolto e sintetizzato nell'Assemblea del giugno scorso. Ho ascoltato anche la città e le sue attese di giustizia e di verità. Infine, mi sono messo in ascolto di ciò che lo Spirito dice alla nostra Chiesa in questo particolare momento. Mi sono lasciato guidare da due domande. La prima è questa: *“Signore, cosa vuoi che noi facciamo? Qual è il tuo disegno su di noi, sulla tua Chiesa, sulla Chiesa di Acerra, oggi?”*. L'altra domanda è quella che Papa Francesco ha posto ai Vescovi brasiliani al Santuario di Aparecida: *“Siamo ancora una Chiesa capace di riscaldare il cuore?”*.

È giunta l'ora del discernimento. È giunta l'ora di offrire alla Diocesi alcuni Orientamenti pastorali per i prossimi anni.

Il *Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi* dice: *«Per una sempre più proficua cura delle anime è indispensabile che il Vescovo formuli un piano o programma*

*generale dell'apostolato di tutta la Diocesi»<sup>1</sup>. Giova ricordare quanto afferma la Novo Millennio Ineunte: «Non ci seduce, certo, la prospettiva ingenua che, di fronte alle grandi sfide del nostro tempo, possa esserci una formula magica. No, non una formula ci salverà, ma una Persona ... Non si tratta, allora, di inventare un nuovo programma. Il programma c'è già: è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione ... È necessario, tuttavia, che esso si traduca in **“orientamenti pastorali adatti alle condizioni di ciascuna comunità”** ... Ora non è più un traguardo immediato che si delinea davanti a noi, ma il **più grande e impegnativo orizzonte della pastorale ordinaria**... È nelle chiese locali che si possono stabilire quei tratti programmatici concreti che consentono all'annuncio di Cristo di raggiungere le persone e plasmare le comunità .... Esorto, perciò, vivamente i Pastori delle Chiese particolari, aiutati dalla partecipazione delle diverse componenti del popolo di Dio, a delineare con fiducia le tappe del cammino futuro, sintonizzando le scelte di ciascuna comunità diocesana con quelle delle Chiese limitrofe e con quelle della Chiesa universale»<sup>2</sup>*

## 2. Un appello insistente

Mi sembra che lo Spirito, attraverso la voce dei Pastori ed i segni dei tempi, sta rivolgendo, alle nostre Chiese, dal Concilio ad oggi, un appello insistente e continuo: **dare la priorità alla missione, all'annuncio del Vangelo**. Non intendo qui ripercorrere minuziosamente i vari documenti del Magistero su questo punto; è sufficiente richiamare gli appelli a dare una svolta missionaria alla nostra azione pastorale, che si sono susseguiti dal Concilio fino ad oggi. È questo il “filo rosso” che attraversa tutta questa stagione ecclesiale.

Già all'indomani del Concilio i Vescovi italiani così scrivevano nel documento programmatico *Evangelizzazione e sacramenti* che apriva la stagione dell'evangelizzazione: «*Alla base di tutto, deve essere con insistenza ribadito il necessario primato dell'evangelizzazione, che solleci una salutare inquietudine di fronte alle mutate condizioni e quindi alle carenze evidenti di certi metodi del passato. Se ci si limitasse ancora a concentrare l'attenzione quasi unicamente sulla prassi sacramentale, si finirebbe con il ridurre il sacramento, avulso dal suo vitale contesto di fede, a un puro gesto di pratica esteriore, senza riflessi concreti e fecondi nella vita*»<sup>3</sup>. Ed ancora: «*Nella nostra situazione italiana la maggior parte di adulti hanno già ricevuto il battesimo e sono avviati alla vita cristiana. Molte volte, però, tutto questo avviene più per un fatto di tradizione che per una*

scelta e una convinzione di fede. Si impone pertanto un'azione pastorale che conduca alla riscoperta o alla consapevolezza personale della propria fede»<sup>4</sup>. Questa opzione pastorale, cioè il primato da dare all'evangelizzazione sui sacramenti, veniva rafforzata in documenti formidabili che non hanno perduto la forza vincolante delle origini: l'*Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI; il Documento di Base per *Il Rinnovamento della catechesi*; il *Rito di iniziazione cristiana degli adulti* con le tre Note della CEI sull'Iniziazione cristiana; ecc.. Il primato dell'evangelizzazione veniva rilanciato negli Orientamenti dell'episcopato italiano per il primo decennio del duemila, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, nel quale si indicava la decisione di fondo capace di qualificare il nostro cammino ecclesiale: **«dare a tutta la vita quotidiana della Chiesa, anche attraverso mutamenti della pastorale, una chiara connotazione missionaria»**<sup>5</sup>. Esattamente dieci anni fa la CEI offriva una splendida e insuperata Nota pastorale, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*: **«Non si può più dare per scontato che si sappia chi è Gesù Cristo, che si conosca il Vangelo, che si abbia una qualche esperienza di Chiesa.... C'è bisogno di un rinnovato primo annuncio della fede .... Di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali»**<sup>6</sup>.

Infine l'appello è risuonato, ancora più forte e convincente, con la recente Esortazione apostolica di Papa

Francesco *Evangelii gaudium*, sulla quale desidero intrattenermi più a lungo.

In questo recente documento il Papa insiste nel proporre “*una Chiesa in uscita*”: «*Non possiamo più rimanere tranquilli, in attesa passiva, dentro le nostre Chiese*»; «*è necessario passare da una pastorale di semplice conservazione ad una pastorale decisamente missionaria*»; «*spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare **nel cammino di una conversione pastorale e missionaria** che non può lasciare le cose come stanno. Ora non ci serve una “semplice amministrazione”, costituiamoci in tutte le regioni della terra “**in uno stato permanente di missione**”*; sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che **la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva ed aperta**, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di uscita ...; **la pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del “si è fatto sempre così”** .. Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di **ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità**».

### 3. Perché il primato dell'evangelizzazione?

Dunque, dal Concilio ad oggi, in modo insistente, i Papi e la CEI invocano una *“conversione missionaria”* ed una pastorale più di evangelizzazione. Forse non tutto può esserci chiaro, ma l'indicazione verso cui muoversi è inequivocabile: bisogna passare *“da una pastorale di semplice conservazione ad una pastorale decisamente missionaria”*, ad una pastorale *“in uscita”* per non cadere in *“una specie di introversione ecclesiale”*; *“occorre soprattutto il **passaggio da una fede di consuetudine, pur apprezzabile, ad una fede che sia scelta personale**”*.

L'urgenza di dare la priorità all'annuncio del Vangelo, oggi, anche per le nostre chiese di antica cristianità non è motivata dal fatto che oggi la fede sarebbe in crisi, perché ci sarebbero maggiori ostacoli ad essa, ma semplicemente perché è cambiato il contesto culturale. Come in altre epoche della storia, oggi siamo in un'epoca di passaggio: *«Non è un'epoca di cambiamento, ma un cambiamento d'epoca»*, dice il Papa, e altrove aggiunge: *«Vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di **riscaldare** il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo un battaglia ... Curare le ferite, .. e bisogna cominciare dal basso»*.

Nella Lettera alla Diocesi di Roma sulla *Emergenza educativa*, Papa Benedetto XVI analizzava le cause di tale emergenza: «Viene spontaneo incolpare le nuove generazioni, come se i bambini che nascono oggi fossero diversi da quelli che nascevano nel passato ... Dobbiamo dunque dare la colpa agli adulti di oggi, che non sarebbero più capaci di educare? ... In realtà, sono in questione non soltanto le responsabilità personali degli adulti o dei giovani, che pure esistono e non devono essere nascoste, ma anche un'atmosfera diffusa, una mentalità e una forma di cultura ... A differenza di quanto avviene in campo tecnico o economico, dove i progressi di oggi possono sommarsi a quelli del passato, nell'ambito della crescita delle persone non esiste una simile possibilità di accumulazione, perché la libertà dell'uomo è sempre nuova e quindi ciascuna persona e ciascuna generazione deve prendere di nuovo, e in proprio, le sue decisioni. Anche i più grandi valori del passato non possono semplicemente essere ereditati, vanno fatti nostri attraverso una scelta personale»<sup>7</sup>.

Ed Enzo Biemmi dice così: «Dove sta il problema? Non prima di tutto nei catechisti: se potessimo osservare cosa succede nelle aule di catechismo delle parrocchie italiane, rimarremmo sorpresi della quantità di amore e di testimonianza che viene investita da donne e uomini che cercano di dare il meglio di sé. Il problema non sta neppure nei ragazzi, non sta neppure nei genitori... L'unica risposta intelligente alla domanda "dove sta il problema?" è la

*seguinte: è un problema di nuova inculturazione della fede. Si tratta semplicemente di capire che siamo entrati in una fase di grande transizione culturale, nella quale gli equilibri precedenti si sono disgregati»<sup>8</sup>.*

Lo stesso autore aggiunge: *«La nostra attuale situazione pastorale somiglia all'opera di un agricoltore innamorato della propria terra: egli zappa, concima, innaffia, spesso con grande dispendio di energie ... Ma nessuno si è preoccupato di seminare in quel campo e gli sforzi risultano sterili! Se la catechesi corrisponde alla coltivazione, il primo annuncio corrisponde alla semina, ed è tale semina a mancare in gran parte della nostra pastorale ordinaria»<sup>9</sup>.* Questo esempio illustra molto bene la radice delle nostre frustrazioni pastorali. Siamo tutti intenti a sudare per sostenere la fede dei nostri ragazzi e dei loro genitori, arrabbiandoci se non corrisponde a quanto ci aspettiamo e delusi della sterilità dei nostri sforzi. Il problema è che **la fede non va più presupposta, ma deve essere proposta.**

Primato dell'evangelizzazione significa che, prima di educare alla fede, bisogna suscitarsela e la fede viene suscitata dall'annuncio della Parola di Dio. La via ordinaria che porta alla fede resta sempre quella indicata dall'Apostolo: *«La fede dipende dunque dall'udire la predicazione, ma questa a sua volta, dalla Parola di Cristo» (Rm 10,17).*

#### 4. Il primato dell'evangelizzazione nel nostro contesto culturale

Il primato dell'evangelizzazione nel nostro contesto culturale assume un volto particolare. Da noi «*la maggioranza delle persone, che frequenta le nostre parrocchie con regolarità, in maniera sporadica o solo in qualche passaggio della vita (battesimi, prime comunioni, cresime, matrimoni e funerali) sono state già iniziate alla fede. Conoscono il cristianesimo e la Chiesa, forse troppo e male. Danno la fede per scontata oppure ne hanno una rappresentazione parziale, confusa, se non addirittura distorta. Molti cristiani vivono una fede di abitudini; altri si limitano a qualche gesto e rito. Molti si sono allontanati...*»<sup>10</sup>. Evangelizzare questi destinatari, cristiani praticanti o abitudinari, è molto difficile: essi non si stupiscono più di niente; il Vangelo è diventato ovvio, scontato. I destinatari della nostra evangelizzazione «*non sono propriamente cattolici, ma neppure protestanti né ortodossi; non sono propriamente cristiani, ma neppure musulmani o buddisti; non propriamente religiosi ma neppure sono atei*» (S. Dianich). Ecco l'anomalia del nostro contesto: masse di “*cristiani anomali*”, i quali non ripudiano del tutto la fede né rifiutano del tutto di essere ritenuti membri della Chiesa, ma non risultano affatto cristiani che “*hanno scelto Gesù Cristo e lo seguono*”. Nelle nostre comunità incontriamo persone che hanno conosciuto Gesù e

il suo Vangelo, ma non hanno ancora maturato una personale decisione di fede. Questo non ci basta, perché *«all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva»*<sup>11</sup>. Da noi l'evangelizzazione è di questo tipo. Non ci troviamo di fronte a persone che sono *“tabula rasa”* nei confronti della fede. Il problema è che spesso i terreni sono ingombri da pregiudizi, resistenze, esperienze negative, timori e da rappresentanze religiose che hanno veicolato immagini di Dio, della fede e della Chiesa distorte e dannose. È stato giustamente detto che, mentre la Chiesa antica *“battezzava i convertiti”*, noi oggi siamo chiamati a *“convertire i battezzati”*. Questo chiede di essere maggiormente attenti alla situazione di partenza delle persone che si accostano alla parrocchia aiutandole, attraverso l'accoglienza e il dialogo, a riscoprire o rimotivare una fede assopita. Questo significa soprattutto mirare non tanto a **richiamare le esigenze morali della fede ma a suscitare prima di tutto stupore**, sorpresa e gratitudine per l'amore di Dio che ci raggiunge dentro la nostra vita.

Certo, non sempre è facile capire che cosa significhi concretamente nel nostro contesto dare priorità all'evangelizzazione. Non è giusto concludere sbrigativamente che la nostra pastorale è tradizionale, di pura conservazione, insensibile verso quei molti battezzati che per diversi motivi hanno abbandonato la fede o sono entrati a far

parte del vasto mondo dell'indifferenza religiosa. Una lettura così riduttiva potrebbe farci ripiegare in una inconsolabile frustrazione pastorale. Occorre con onestà riconoscere che nelle nostre parrocchie ci si industria in ogni modo per incontrare il maggior numero di persone. Credo che un pastore, di fronte alle sacrosante sollecitazioni del Magistero, più di qualche volta si sarà chiesto che cosa avrebbe dovuto fare di più o di diverso rispetto a tutto quello che finora ha già fatto o cerca di fare.

Premesso ciò, non possiamo, tuttavia, rimanere indifferenti ai tanti appelli che ci vengono rivolti per una conversione missionaria della pastorale, adducendo il motivo che nulla può cambiare e, dunque, è inutile ogni sforzo. Dal Concilio sino ad oggi la coscienza della Chiesa sulla necessità di una nuova evangelizzazione si è fatta sempre più chiara e i richiami alle comunità cristiane più insistenti. *«Ci viene chiesto di **disporci all'evangelizzazione**, di non restare inerti nel guscio di una comunità ripiegata su stessa e di gettare le reti affinché ogni uomo incontri la persona di Gesù... Una pastorale tesa unicamente alla conservazione della fede e alla cura della comunità cristiana non basta più. È necessaria una **nuova pastorale missionaria**, che annunci nuovamente il Vangelo, ne sostenga la trasmissione di generazione in generazione, vada incontro agli uomini e alle donne del nostro tempo testimoniando che anche oggi è possibile, bello, buono e giusto vivere l'esistenza cristiana*

*conformemente al Vangelo e, nel nome del Vangelo, contribuire a rendere nuova l'intera umanità»<sup>12</sup>.*

Se continuassimo in una pastorale di conservazione, perché “*si è sempre fatto così*”, non esito ad affermare che tradiremmo un appello che, per l'autorevolezza di chi lo rivolge e l'insistenza con cui viene ripetuto, certamente viene dallo Spirito.

## LA CONVERSIONE MISSIONARIA DELLA PASTORALE ORDINARIA

### RIFLESSIONI

#### 1. La “*pastorale ordinaria*”

Per “*pastorale ordinaria*” s’intende la vita, appunto, “*ordinaria*” delle nostre parrocchie: le celebrazioni, la catechesi, la preparazione ai sacramenti, la vita dei gruppi, l’attenzione ai poveri e ai malati, ecc... Il soggetto principe della pastorale ordinaria è **la parrocchia**. Intendo, anzitutto, esprimere gratitudine alle nostre parrocchie e a tutti quelli che, come umili operai nella vigna del Signore, faticano nelle nostre comunità. Grazie per la generosa azione dei sacerdoti che in questi decenni hanno visto moltiplicarsi i loro impegni, con il rischio di non poter svolgere con la pacatezza necessaria il proprio ministero e curare convenientemente la propria vita spirituale. Sento il dovere di esprimere la gratitudine di tutta la comunità cristiana per il servizio prezioso dei nostri preti, reso spesso in condizioni difficili e

sempre meno riconosciuto socialmente; senza sacerdoti le nostre comunità presto perderebbero la loro identità evangelica, quella che scaturisce dall'Eucaristia che solo attraverso le mani del presbitero viene donata a tutti. Grazie per l'azione dei diaconi, dei religiosi e delle religiose e per le associazioni e i movimenti ecclesiali. Grazie ai genitori che continuano ad apprezzare come è importante per i loro figli l'educazione cristiana. Grazie per la generosità di tutti coloro che si spendono come catechisti e catechiste, nelle comunità. In particolare, pensiamo al numero delle catechiste: donne laiche, spesso mamme che aggiungono questo servizio agli impegni familiari e lavorativi, e alle donne consacrate, che testimoniano la maternità spirituale della Chiesa. Grazie, infine, a tutto quel popolo cristiano che, con varie forme di ministero, di coinvolgimento, di preghiera, di volontariato edifica, giorno dopo giorno, il Regno di Dio nelle nostre comunità.

Grazie, soprattutto, alla cara *“vecchia”* parrocchia, definita giustamente come *“la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie”*. È vero che con diverse forme la Chiesa risponde alle esigenze dell'evangelizzazione e della testimonianza: con la vita consacrata, con le aggregazioni ecclesiali, ecc. Ma è la parrocchia a rendere visibile la Chiesa per l'uomo nella sua quotidianità. La parrocchia è *“il nucleo fondamentale nella vita quotidiana della Diocesi”*. La parrocchia è la Chiesa radicata in un luogo, ad essa appartengono i battezzati che

dimorano in un determinato territorio, senza esclusione di nessuno, senza possibilità di elitarismo. È comunità “cattolica”, secondo l’etimologia di questa parola: “di tutti”. Essa è figura di Chiesa vicina alla vita della gente, Chiesa di popolo, figura di Chiesa semplice ed umile, porta di accesso al Vangelo per tutti. La parrocchia è lì per tutti, per tutti quelli che arrivano, per qualunque necessità, senza dover esibire tessere di appartenenza. È la “**fontana del villaggio**” a cui ognuno, quando vuole, può andare ad attingere acqua; garantisce l’accesso al Vangelo a tutti senza porre condizioni.

Ma questa identità della parrocchia, l’essere una casa aperta a tutti, se, da una parte, è la sua ricchezza perché la configura come Chiesa di popolo, al tempo stesso è la sua croce. Scrive Papa Francesco: «*La parrocchia non è una struttura caduca ... Sebbene non sia l’unica istituzione evangelizzatrice, continuerà ad essere la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie. **Questo suppone che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi ...***». Ma poi subito aggiunge: «*Però dobbiamo riconoscere che l’appello al rinnovamento delle parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti perché siano ancora più vicine alla gente e si orientino completamente verso la missione*».

La pastorale ordinaria, cioè, può ridursi anche a statica gestione dell’esistente, ad “*ordinaria amministrazione*”, ad

una pastorale ripetitiva e di conservazione. E la parrocchia, soggetto principe della pastorale ordinaria, può ridursi ad essere “*centro di servizi*” per l’amministrazione dei sacramenti, che dà per scontata la fede in quanti li richiedono. Oppure può ridursi ad essere una comunità “*autoreferenziale*”, che si accontenta dei soliti fedeli e in cui ci si accontenta di trovarsi bene insieme, coltivando rapporti ravvicinati e rassicuranti. È vero: la parrocchia è figura di Chiesa di popolo, con le porte aperte a tutti; ma come sfuggire al pericolo di ridursi a gestire il folklore religioso o il bisogno del sacro? Come far sì che la sua “*debolezza*” aggregativa non determini una fragilità della proposta? Come impedire che la sua azione pastorale si assesti sulla domanda dei fedeli e non osi andare oltre, verso la crescita e la maturità della fede?

## **2. Una “conversione” faticosa**

Dobbiamo riconoscere che il primato dell’evangelizzazione, per quanto condiviso da tutti sul piano teorico, stenta ancora a tradursi concretamente nella prassi pastorale. L’appello alla conversione missionaria s’infrange quasi sempre di fronte al muro della pastorale ordinaria che, con i suoi ritmi ed i suoi tempi, viene, di fatto, a impedire o almeno a rallentare il rinnovamento missionario delle nostre comunità. E, così, tutto rimane immutato: la predicazione

rimane moralistica e non kerigmatica; l'iniziazione cristiana, invece di "iniziare" alla vita cristiana, di fatto la "conclude"; la catechesi rimane in gran parte "scolastica" e legata alla recezione dei sacramenti e non "per la vita cristiana"; la liturgia rimane la celebrazione dei riti e non del mistero salvifico; la carità stenta ad andare oltre l'assistenzialismo e la beneficenza.

Perché le nostre resistenze ad "uscire" ed a passare da una pastorale di conservazione ad una pastorale di missione? Agisce forse in noi quella che è stata chiamata la "sindrome di Giona"? Giona, chiuso nel suo nazionalismo giudaico, preoccupato più della sua "pianta di ricino" che non della salvezza di Ninive, non obbedisce a Dio che lo chiama ad andare a Ninive, la grande città. Guai a noi se facciamo resistenza all'appello che viene dallo Spirito!

Probabilmente, però, le nostre resistenze hanno altre motivazioni. Molte difficoltà dipendono evidentemente da noi preti anche se, occorre riconoscere, non sono di per sé riconducibili a un problema morale, di disponibilità o di obbedienza o meno alla Diocesi e al Vescovo. I problemi, infatti, sono reali e comprensibili, e richiedono un certo tempo per essere risolti. Forse si tratta di motivazioni oggettive (età, stanchezza, salute, isolamento); di natura culturale (individualismo: ognuno lavora molto, ma non vuole che altri interferiscano nella sua azione pastorale); o spirituale (rilassamento della vita di preghiera e dello studio...); o personale (calo di entusiasmo, delusioni,

ferite...); o strutturale (mancanza di mezzi e di strutture...). Non si può negare che alcune resistenze sono dovute al temperamento personale, a una certa pigrizia o difficoltà nel mettersi in gioco, al desiderio di star tranquilli e, soprattutto, di non crearsi problemi scontentando la gente, negandole tutti quei servizi a cui è abituata e che essa identifica con i doveri di un parroco. Altre volte pesano comprensibili difficoltà fisiche e psicologiche, il rendersi conto che le energie diminuiscono e, con il passare degli anni, la fatica aumenta. Inoltre, sul nostro lavoro pastorale pesa la realtà di un territorio, caratterizzato da gravi carenze sociali e culturali. La vita della gente è pesante, l'attività pastorale è faticosa, la richiesta di servizi pastorali e di altri interventi è pressoché continua ed urgente. Questo ritmo quotidiano incalzante stanca e produce una certa svogliatezza nell'intraprendere un rinnovamento delle abitudini pastorali.

Per tutti questi motivi accade talora che alcuni preti si sentano inadatti ad affrontare questa trasformazione pastorale e chiedono solo di poter continuare in pace a fare quello che hanno sempre fatto lasciando ad altri di aprirsi alle trasformazioni necessarie. Niente da rimproverare a questi preti spesso generosi; vorrei dire loro che anche solo cercando di capire con simpatia il cammino della Chiesa aiutano tutto il presbiterio ad affrontare sfide che non sono facili.

Forse, al di là di queste motivazioni, è venuta a mancare, nonostante convegni e incontri di aggiornamento e

presentazione dei documenti, quella **conversione di mentalità**, la quale è il presupposto ineludibile del rinnovamento della prassi pastorale. Infatti, non si può negare che, a partire dal Concilio, le proposte pastorali dei Papi e dei Vescovi italiani sono state chiare. *«Ma dobbiamo chiederci: la comunicazione delle proposte che abbiamo formulato, anche attraverso convegni e documenti, è stata comprensibile per la gente e ha saputo toccare il suo cuore? Coloro che sono gli strumenti vivi e vitali della traduzione degli orientamenti pastorali – sacerdoti, religiosi, operatori pastorali – si sono coinvolti in maniera corresponsabile e intelligente nel cammino delle loro Chiese locali? E noi Vescovi abbiamo saputo dare gli impulsi necessari perché i nostri stessi orientamenti pastorali non restassero lettera morta?»*<sup>13</sup>.

È mia ferma convinzione, che, se la missione o il primato dell'evangelizzazione non passa per le parrocchie, esso non passerà di fatto. *“Tutta”* la Chiesa è missionaria: la parrocchia è Chiesa, e, dunque, non può non essere missionaria. Non esistono due forme di Chiesa, l'una incaricata degli *“ovili”*, l'altra dei *“pascoli”*: fuori metafora, una Chiesa (i gruppi, i movimenti ecclesiali, le comunità religiose) che si dedica esclusivamente all'evangelizzazione (pascoli) e un'altra (le parrocchie) che si dedica solo alla cura di *“quelli che vengono”* (ovili). Non siamo pessimisti: le parrocchie hanno saputo affrontare nel passato i cambiamenti mantenendo intatta l'istanza centrale di comunicare la fede al

popolo. Ciò tuttavia non è sufficiente ad assicurarci che anche nel futuro esse saranno in grado di essere concretamente missionarie.

### **3. Può la parrocchia essere concretamente missionaria?**

Può la parrocchia essere **concretamente** missionaria? Può la “*pastorale ordinaria*” convertirsi alla missione? In che modo, nella “*pastorale ordinaria*”, si può imprimere uno stile più dinamico, che abbia nell’annuncio del Vangelo il suo centro? Quali sono le possibilità reali delle parrocchie di vivere in “*stato di missione*”? Come questo può tradursi in una prassi ordinaria delle nostre comunità?

Per alcuni tutto quello che già si fa ordinariamente in una parrocchia è “*evangelizzazione*”: le Messe, il catechismo, le catechesi, l’attenzione ai gruppi... Dunque, se tutto è già evangelizzazione, nulla deve cambiare. L’urgenza della missione come si concilia con la sempre più complessa gestione della parrocchia?

Provo ad immaginare le reazioni dei parroci (lo sono stato anch’io) e degli operatori pastorali alla lettura di quanto scritto finora. Tento di mettermi nei panni di un parroco “*ordinario*” che potrebbe ragionare così: «*Primato della missione, parrocchia missionaria .... discorsi sacrosanti.*

*Tuttavia mi trovo a vivere in un territorio dove, certo, le pecorelle lontane sono molte, ma dove, grazie a Dio, anche i “vicini” sono ancora in numero rilevante, soprattutto quelli che chiedono i sacramenti. È un errore se “perdo il mio tempo” nel fare in modo che questi fedeli non diventino infedeli da rievangelizzare? Probabilmente il primato dell’evangelizzazione non comporta la scelta tra “vicini” e “lontani”, tra “pastorale ordinaria” e missione. Siccome, però, il tempo è quello che è, i giorni della settimana sono solo sette e le ore del giorno sono solo ventiquattro, la questione si fa seria. Un bravo parroco, ad esempio, deve programmare ed eseguire la pastorale parrocchiale, poi non deve trascurare i giovani e le famiglie, né i rapporti con le istituzioni, deve poi aggiornarsi... Ci si rende conto, dal di fuori, di che cosa comporta l’organizzare e il portare avanti bene, per esempio, la Quaresima o anche solo una domenica qualsiasi? Ma non è ancora tutto. Se quel bravo parroco va, che so, ad un Convegno dell’Unitalsi si sente raccomandare come prioritaria l’assistenza degli ammalati. Poi un bravo parroco non deve assolutamente trascurare il ministero della confessione, la cura per gli iscritti all’Azione cattolica e per i gruppi ecclesiali... E, così, potrei continuare elencando quello che un bravo parroco dovrebbe fare per essere anche solo passabilmente all’altezza del suo compito, notando, però, che tutto questo è solo ciò che dovrebbe fare per curare i vicini, cioè la “pastorale ordinaria”! Dopo quello che si è detto, che cosa può ancora fare “fuori le mura” un parroco*

*o una comunità già super impegnata in incombenze essenziali “dentro le mura”? Questo benedetto primato dell’evangelizzazione, se, per forza di cose, non può essere inteso come un abbandono dei “vicini” per inseguire i “lontani”, che cos’è? Come va inteso?».*

Ecco il punto: come va intesa la missione applicata alla parrocchia? Certo, primato dell’evangelizzazione o, secondo l’espressione di Papa Francesco, “*Chiesa in uscita*” non significa continuare a fare le stesse cose di sempre e allo stesso modo: significherebbe una visione riduttiva di missione o di evangelizzazione. Sarebbe come ritinteggiare le pareti della casa, senza modificarne l’impianto. E tutti gli appelli del Magistero, con i relativi documenti, di questi ultimi cinquant’anni si ridurrebbero a questo invito: “*fate meglio quello che già state facendo*”. Senza volere essere irriverente, “*la montagna avrebbe partorito il topolino*”. Certo, primato dell’evangelizzazione non significa neppure, all’opposto, cancellare la pastorale ordinaria, cioè la cura dei vicini, per la missione ai lontani; insomma, non ci viene chiesto di “*chiudere le chiese*” o di non celebrare più i sacramenti e di dedicarsi solo all’evangelizzazione. «*È ingiustificato e controproducente concepire la “svolta missionaria” quasi in alternativa alla “pastorale ordinaria” e sottostimare quest’ultima come se fosse, di sua natura, soltanto statica gestione dell’esistente. Ma occorre anche avere il **coraggio della novità** che lo Spirito chiede oggi alle Chiese*»<sup>14</sup>.

E, allora, che cosa vuol dire primato dell'evangelizzazione in un paese come il nostro di antica tradizione cristiana, magari consuetudinaria, di cui, comunque, bisogna tener conto? La conversione missionaria di cui parliamo, come va intesa nel nostro contesto?

Ci viene incontro un brano della *Redemptoris Missio* di Giovanni Paolo II (nr. 33). Vi è l'attività missionaria, propriamente detta, che è rivolta ai popoli in cui Cristo non è ancora conosciuto; questa è la "*missio ad gentes*" propriamente detta. Vi, è poi, la testimonianza del Vangelo irradiata da comunità cristiane già ferventi: in esse si svolge **l'attività pastorale ordinaria**, cioè la cura che la Chiesa ha di coloro che sono già battezzati per accompagnarli e sostenerli nel cammino verso la santità. Esiste, infine, una **situazione intermedia**, dove interi gruppi di battezzati hanno perduto il senso vivo della fede; in questi casi c'è bisogno di una "*nuova evangelizzazione*". Nel nostro Paese siamo in questa terza "situazione intermedia": gruppi di cristiani ferventi vivono accanto a cristiani tiepidi e a battezzati dimentichi quasi del loro battesimo. Siamo dunque in una situazione in cui la cura pastorale propriamente detta **deve congiungersi** con l'attività missionaria. In realtà, i confini fra "*pastorale dei fedeli*", "*nuova evangelizzazione*" e "*attività missionaria*" non sono nettamente definibili.

Mettersi in stato di evangelizzazione, per le nostre parrocchie, significa forse abbandonare tutte le nostre proposte pastorali e metterci tutti nell'esperienza, ad

esempio, di “*evangelizzazione di strada*”? i Vescovi ci danno la risposta che ci permette di valorizzare la nostra pastorale tradizionale e allo stesso tempo di renderla nuova: “*Di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali*”<sup>15</sup>. Da una parte, si tratta di riportare i battezzati a riscoprire la novità profonda del Vangelo, a non darla per scontata, insomma a suscitare nuovo stupore; dall’altra, occorre andare incontro a chi si è allontanato dalla fede per varie ragioni.

Quindi, la conversione missionaria della pastorale ordinaria significa infondere in quest’ultima una prospettiva missionaria. Non si tratta, innanzitutto, di aggiungere altre cose a quelle che già facciamo: la missione non è qualcosa in più, che si aggiunge o si giustappone alla pastorale ordinaria, ma è mentalità nuova, immettere nella pastorale ordinaria la forza della Parola di Dio. Si tratta, poi, di rivedere lo stile, il volto delle nostre comunità, di rifare il loro tessuto comunitario. Ecco una prima traduzione concreta di quanto andiamo dicendo: **una pastorale più vicina alla vita delle persone, meno affannata e complessa, meno dispersiva e più unitaria**. Che cosa significa, dunque, mettersi in stato di evangelizzazione?. La CEI traduceva il mettersi in stato di evangelizzazione nelle seguenti esemplificazioni:

- **Non dare più per scontato che basti l’automatismo della nascita da una famiglia cristiana tale solo all’anagrafe per appartenere alla fede**

- **Privilegiare la proposta della fede come libera scelta personale**
- **Non ritenere scontata la crescita della fede ma verificarla e suscitarsela ad ogni ricezione dei sacramenti**
- **Non concentrare tutto lo sforzo pastorale sulla pratica sacramentale**
- **Non credere che la crescita della Chiesa sia misurabile con il numero dei sacramenti distribuiti**
- **Costruire una Chiesa viva fatta di credenti più che di praticanti**
- **Mettersi anche dal punto di vista di coloro che non credono**
- **Comunicare con parole e segni che tutti possano comprendere.**<sup>16</sup>

#### **4. Due livelli di attenzione**

Conversione missionaria della pastorale ordinaria significa valorizzare e sviluppare le potenzialità missionarie già presenti, anche se spesso in forma latente, nella pastorale ordinaria. *«Per dare concretezza alle decisioni che abbiamo indicato - e che, ne siamo consapevoli, richiedono “una conversione pastorale” -, per imprimere un dinamismo missionario, vogliamo delineare i due livelli, ai quali ci pare si debba rivolgere l'attenzione nelle nostre comunità. Parleremo anzitutto di quella che potremmo chiamare*

*“comunità eucaristica”, cioè coloro che si riuniscono con assiduità nell’Eucaristia domenicale, e in particolare quanti collaborano regolarmente alla vita delle nostre parrocchie; passeremo quindi ad affrontare la vasta realtà di coloro che, pur essendo battezzati, hanno un rapporto con la comunità ecclesiale che si limita a qualche incontro più o meno sporadico, in occasioni particolari della vita, o rischiano di dimenticare il loro battesimo e vivono nell’indifferenza religiosa»<sup>17</sup>.*

**4.1** Dobbiamo educare i cosiddetti “vicini” con una carica missionaria; le novantanove pecorelle dovranno essere formate in modo tale che condividano la passione del pastore per quella smarrita. In che modo? Nel modo indicato dal Signore stesso nel Vangelo. Penso al racconto pasquale dei discepoli di Emmaus: nell’ascolto della Parola e nello spezzare il pane. Non c’è altro modo per incontrare il Signore risorto e **per lasciarci noi stessi evangelizzare per evangelizzare gli altri**. Lo stesso viene indicato negli Atti degli apostoli, quando si dice che quelli che erano venuti alla fede erano assidui nell’insegnamento degli apostoli e nella frazione del pane.

La Parola di Dio, che è capace di farci apostoli, ci chiede anzitutto di essere discepoli. Sarebbe assurdo pretendere di evangelizzare, se per primi non si desiderasse di essere evangelizzati. Dobbiamo partire

dall'evangelizzazione di coloro che con regolarità si riuniscono nella celebrazione eucaristica domenicale. Questa dovrà mirare a far crescere i fedeli, così che possano poi uscire dalle mura della Chiesa con un animo apostolico. In tal modo la celebrazione eucaristica risulterà luogo dell'educazione missionaria della comunità cristiana. Per l'evangelizzazione dei "vicini" è decisivo attivare itinerari di fede intorno alla Parola di Dio, che aiutino a maturare una fede adulta, "pensata". Quanti collaborano alla vita delle nostre parrocchie e quanti si riuniscono con assiduità nell'Eucaristia domenicale devono sentire il bisogno di partecipare a cammini di fede. Conviene, a tale riguardo, ascoltare alcune parole pronunciate nel 1990 dall'allora card. Ratzinger: *«È diffusa oggi qua e là, anche in ambienti ecclesiastici, l'idea che una persona sia tanto più cristiana quanto più è impegnata in attività ecclesiali ... A ciascuno si cerca di assegnare un qualche impegno all'interno della comunità ... Può capitare che qualcuno eserciti ininterrottamente un compito ecclesiale e tuttavia non sia affatto un cristiano ...»*. Lo ripetiamo: sarebbe assurdo pretendere di evangelizzare, se per primi non siamo noi stessi evangelizzati.

**4.2** Abbiamo parlato fin qui dei cristiani che partecipano attivamente alla vita delle parrocchie o che perlomeno frequentano assiduamente l'Eucaristia domenicale; ma al centro della nostra preoccupazione

missionaria devono esserci anche i cosiddetti “*non praticanti*”, ossia quel gran numero di battezzati che, pur non avendo rinnegato formalmente il loro battesimo, stanno ai margini della comunità ecclesiale. «*Sovente si tratta di persone che portano in sé ferite inferte dalle circostanze della vita familiare, sociale e, in qualche caso, dalle nostre stesse comunità, o più semplicemente sono cristiani abbandonati, verso i quali non si è stati capaci di mostrare ascolto, interesse, simpatia, condivisione... In primo luogo, si tratta di valorizzare quei momenti in cui le parrocchie incontrano concretamente quei battezzati che non partecipano all’Eucaristia domenicale e alla vita parrocchiale: quando i genitori chiedono che i loro bambini siano ammessi ai sacramenti dell’iniziazione cristiana; quando una coppia di adulti domanda la celebrazione del matrimonio; quando la malattia visita le famiglie; in occasione dei funerali e dei momenti di preghiera per i defunti; in alcune feste del calendario liturgico nelle quali anche i non praticanti si affacciano alla porta delle nostre chiese. Tutti questi momenti, che a volte potrebbero essere sciupati da atteggiamenti di fretta da parte dei presbiteri o da freddezza e indifferenza da parte della comunità parrocchiale, devono diventare preziosi **momenti di ascolto e di accoglienza**. Solo a partire da una buona qualità dei rapporti umani sarà possibile far risuonare nei nostri interlocutori l’annuncio del Vangelo: questo infatti, passa sui ponti delle relazioni umane e dell’amicizia»<sup>18</sup>.*

Devono essere valorizzate le occasioni offerte dall'esistenza, i momenti forti attraverso i quali passano tutti gli uomini e le donne: il nascere e il morire, la scelta del matrimonio, l'esperienza della malattia, le gioie e i lutti... Le "soglie" della vita sono un momento propizio per l'annuncio del Vangelo, perché in questi snodi ogni uomo o donna sperimenta che la vita è "di più", vale più di ciò che noi produciamo; sono snodi che provocano ad aprire il cuore e la mente al dono di Dio.

*«Gli stessi **fanciulli battezzati** hanno bisogno di essere interpellati dall'annuncio del Vangelo nel momento in cui iniziano il loro cammino catechistico. Sempre più spesso, infatti, non si può presupporre quasi nulla riguardo alla loro educazione alla fede nelle famiglie di provenienza. L'incontro con i catechisti diviene per i fanciulli una vera e propria occasione di prima evangelizzazione»<sup>19</sup>.*

Per questi battezzati che vivono un fragile rapporto con la Chiesa si richiede un impegno di "primo annuncio" del Vangelo, che si concentra sull'essenziale del messaggio (Gesù Cristo crocifisso e risorto), su cui, poi, innestare un vero e proprio itinerario di iniziazione o di ripresa della loro vita cristiana.

Occorre incrementare la dimensione dell'accoglienza: tutti devono trovare nella parrocchia una porta aperta nei momenti difficili o gioiosi della vita. L'accoglienza, cordiale e gratuita è la condizione prima di ogni evangelizzazione. Su

di essa deve innestarsi l'annuncio, fatto di parola amichevole e, poi, in tempi e modi opportuni, di esplicita presentazione di Cristo, salvatore del mondo.

**4.3** Infine, “*conversione missionaria*” significa anche immettere nella pastorale ordinaria il coraggio della novità che lo Spirito chiede oggi alle Chiese. “*Missione non significa soltanto vivere la pastorale ordinaria in un’ottica missionaria; significa anche **riservare tempi e forze per l’annuncio del Vangelo “fuori le mura”***”. Dovrà pur avere un significato letterale quell’espressione “Chiesa in uscita” di cui parla il Papa. A rischio di sembrare banale, bisogna dire che “uscire” significa appunto... “uscire”! E quella parola chiara del Vangelo: “andate” indica un movimento contrario allo “stare”. Oggi in questo “andate” di Gesù, sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati a questa nuova “uscita” missionaria. Ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo. Non sarà cosa facile perché è in atto una frattura tra Vangelo e cultura che Paolo VI definiva “*drammatica*”. Ma l’annuncio del Vangelo sarà possibile, se andremo al cuore delle culture, cioè fra la gente, dove il dramma rischia di consumarsi e dove tuttavia la parola di Cristo mette più facilmente radici.

In concreto, cosa significa questo?

**4.4**     «*Nella vita quotidiana, nel contatto giornaliero nei luoghi di lavoro e di vita sociale si creano occasioni di testimonianza e di comunicazione del Vangelo. Qui si incontrano battezzati da risvegliare alla fede, ma anche sempre più numerosi uomini e donne, eredi di situazioni di ateismo o agnosticismo, seguaci di altre religioni*»<sup>20</sup>.

Molti di loro cercano Dio segretamente. I cristiani e le comunità parrocchiali hanno il dovere di annunciare soprattutto a loro il Vangelo, non come chi impone un obbligo, bensì come chi condivide una gioia: una Chiesa non cresce per proselitismo ma “*per attrazione*”.

Per questo tipo di evangelizzazione è essenziale la comunicazione della fede da credente a credente, da persona a persona, a tu per tu. **Ricordare con insistenza ad ogni cristiano questo compito e prepararlo concretamente ad esso è oggi un dovere primario della parrocchia.**

Su questi terreni di frontiera, poi, va incoraggiata l’opera di associazioni e movimenti che si spendono sul versante dell’evangelizzazione; come anche va rilanciata una “*pastorale d’ambiente*” necessaria per raggiungere quelli che vivono nei vari ambienti di vita.

**4.5**      *«Al di là delle occasioni in cui ogni battezzato viene a contatto con la comunità, ci sembra importante che i cristiani più consapevoli della loro fede, insieme con le loro comunità, non si stanchino di pensare a **forme di dialogo e di incontro** con tutti coloro che non sono partecipi degli ordinari cammini della pastorale».*

Chi sono questi “*lontani*” qui da noi? Sono lontani o sono stati allontanati? Perché si sono allontanati? Quanti sono? Forse sono lontani non per motivi ideologici ma per scelte pratiche. Sono scappati di casa e noi non siamo andati a trovarli per ricondurli a casa. Oppure si sono allontanati dalla fede per varie ragioni: per dimenticanza, per trascuratezza, per ostilità, per distacco fisiologico, per la durezza della vita, per esperienze negative con la Chiesa e i suoi rappresentanti, per influsso di altre culture o religioni...

In tal senso, immettere la novità dello Spirito nella pastorale ordinaria significa: *«pensare ad **iniziative organiche di proposta del messaggio cristiano**, dei suoi contenuti, della sua validità e della sua plausibilità... Tutte le parrocchie possono farlo almeno in qualche misura. Si tratta di intessere il dialogo tra fede e cultura e di sviluppare quella “pastorale dell’intelligenza”, per la quale la parrocchia dovrà avvalersi dell’apporto di centri e associazioni culturali».* «Non si deve dimenticare la risorsa costituita dalle **ricchezze di arte e di storia** custodite in tante parrocchie: edifici, dipinti, sculture, suppellettili, archivi e biblioteche sono terreno d’incontro con tutti»<sup>21</sup>.

Vorrei segnalare una potenzialità missionaria già presente, anche se in forma latente, nella pastorale parrocchiale: **la visita permanente alle famiglie**. È ovvio che non intendo semplicemente la benedizione delle case ma quell'andare là dove l'uomo vive e riservare tempi e risorse per un'evangelizzazione più capillare, fatta di presenza nel territorio, di accostamento alle persone, di incontri informali. Infine, tra le forme di evangelizzazione, è opportuno dedicare, come Diocesi, una riflessione alla Missione popolare (come quella vissuta nel 2003), dalla quale far nascere gruppi di ascolto della Parola di Dio o piccole comunità di evangelizzazione nelle zone periferiche delle parrocchie, che facciano diventare gradualmente la parrocchia "*comunione di piccole comunità*".

In sintesi, alla vita delle nostre parrocchie, certo sostenute da iniziative a dimensione diocesana, si offre una ricchezza di possibilità per vivere la conversione missionaria della pastorale ordinaria. Ricordo quelle già indicate: l'omelia (e, a tale riguardo, dovremo certamente dedicare con i presbiteri tempi di formazione); i momenti della richiesta dei sacramenti, i momenti di festa e di dolore delle persone; la visita permanente alle famiglie; le Missioni popolari; i Centri di ascolto del Vangelo. Inoltre, segnalo quelle esperienze che in questi anni in varie Diocesi indicano nuovi luoghi e pratiche di annuncio: i grandi raduni giovanili; la "*Cattedra dei non credenti*"; il "*Cortile dei gentili*"; i "*Dialoghi con la città*"; pratiche di "*evangelizzazione di*

*strada*”; l’evangelizzazione attraverso i new media (web, twitter, ecc...). Abbiamo la speranza che la fantasia dello Spirito del Signore non farà mancare alla sua Chiesa nuove forme di evangelizzazione.

## 5. ... Anche attraverso mutamenti nella pastorale

Siamo consapevoli che le decisioni che abbiamo indicato per dare concretezza alla conversione missionaria della pastorale ordinaria, richiedono **mutamenti nella pastorale**. Siamo coscienti che è impossibile muoversi verso qualcosa di nuovo “*tenendo il freno a mano tirato*” o portandosi dietro tutte “*le masserizie*”. Dare il primato all’evangelizzazione è una scelta “*prioritaria*”, e questo implica che ci si deve concentrare sull’essenziale, ridimensionando o rinunciando a ciò che prioritario non è; quando tutto è prioritario, niente, di fatto, lo è. Questo comporta che la pastorale ordinaria va alleggerita di quelle attività che, di fatto, intralciano l’evangelizzazione e impediscono di riservare tempi e forze per “*andare*” a cercare le persone lì dove esse si trovano. Fatto sta che in un tempo in cui parliamo molto di primato dell’evangelizzazione e in cui si sente la necessità di semplificare la pastorale tradizionale anche con dei tagli onerosi per far spazio a

qualcosa di nuovo, questa invece si carica sempre più di pratiche devozionali, anniversari, feste, e molto altro ancora... La semplificazione della pastorale tradizionale dovrebbe partire anzitutto dalla preoccupazione di trovare ad ogni cosa la giusta misura, altrimenti non ci saranno mai spazi ed energie da dedicare all'evangelizzazione. So di toccare un tasto delicato, ma bisogna cominciare: gradualmente, certo, ma avere il coraggio di cominciare.

Se posso riassumere con uno "*slogan*": **fare meno, fare meglio, fare insieme.**

Fare "*meno*", cioè semplificare la pastorale ordinaria, concentrandosi sull'essenziale. Fare "*meglio*", cioè qualificare la nostra proposta pastorale. Fare "*insieme*", cioè assumere uno stile sinodale, valorizzare tutte le risorse disponibili e cercare le necessarie sinergie.



## II

### LA CONVERSIONE MISSIONARIA DELLA PASTORALE ORDINARIA

#### **ORIENTAMENTI PASTORALI**

Come tradurre le riflessioni della prima parte in orientamenti concreti? Quali gli orizzonti per una parrocchia missionaria?

#### **1. Ripartire dall'annuncio del Vangelo**

In genere si avverte in mezzo a noi il desiderio di “uscire” per annunciare il Vangelo; ma, di fatto, questo desiderio rimane frustrato e l'annuncio del Vangelo rimane circoscritto all'interno della parrocchia. Il desiderio di “andare”, di uscire dalla parrocchia e di osare nuovi orizzonti per l'annuncio missionario è rallentato dalle poche energie a disposizione. L'evangelizzazione si riduce, di fatto, al “*corso in preparazione ai sacramenti*”. Oppure l'“uscita” si limita ad andare a recitare il Rosario o fare la Via Crucis nelle strade della parrocchia; cose certamente lodevoli ma

riduttive. L'ansia di uscire dai nostri ambienti non è ancora tale da far scoccare la scintilla dell'entusiasmo e dell'innamoramento.

**1.1** Come già affermato nella prima parte, ripartire dall'annuncio del Vangelo significa, innanzitutto, rinnovare lo "*stile*" della parrocchia. Infatti, è la comunità che evangelizza, il soggetto della missione è la comunità parrocchiale nel suo insieme, ed evangelizza una parrocchia accogliente, amica di tutti, che non riduce la sua azione solo alle celebrazioni di Messe e di sacramenti. Alcuni atteggiamenti di fondo ne qualificano il volto missionario. Il primo di questi atteggiamenti è l'**ospitalità**. Essa va oltre l'accoglienza offerta a chi si rivolge alla parrocchia per chiedere qualche servizio; consiste nel saper fare spazio a chi si sente in qualche modo estraneo rispetto alla comunità parrocchiale. Un tale spazio non si riduce a incontri e conversazioni ma va articolato in una rete di relazioni, attivate da persone idonee avendo riferimento all'ambiente domestico. La forma più idonea di tale ospitalità è **la visita sistematica alle famiglie**: il parroco, insieme a qualche coppia o a nuove figure ministeriali, visita le famiglie della parrocchia. La visita alle famiglie deve essere pianificata lungo gli anni con l'andare in una famiglia una o due volte la settimana, insieme con qualche catechista o una coppia, ovviamente in un orario in cui la famiglia è riunita.

Un altro atteggiamento della parrocchia missionaria è la **ricerca**: cercare i dispersi e i lontani, azione che connota il pastore e la pastorale. La parrocchia deve fuggire la tentazione di chiudersi in se stessa, paga dell'esperienza gratificante di comunione che può realizzare tra quanti ne condividono l'esplicita appartenenza. Noi stessi pastori, riconosciamolo, occupiamo quasi la totalità del nostro tempo nella cura dei credenti, quando non nella coltivazione dei rapporti con i devotissimi. In tal senso il parroco si guarderà da alcune tentazioni, come, ad es., circondarsi delle solite persone, magari acquiescenti o semplici esecutori, o quella di ridursi ad amministratore delle cose di Dio, talvolta autoritario e rigido; o dalla tentazione del funzionalismo, del clericalismo, dall'autoreferenzialità. Bisogna stare attenti a non dare della parrocchia un'immagine burocratica, quella "*dogana pastorale*", di cui parla spesso Papa Francesco. Una parrocchia missionaria ritiene preziose e valorizza tutte le occasioni d'incontro con le persone: la prontezza nell'accoglierle, la disponibilità all'ascolto e all'aiuto "*attirano*" alla Chiesa e la "*simpatia*" che nasce è una spinta ad annunciare il Vangelo.

Troppe comunità vivono ancora chiuse in se stesse, contente del numero dei fedeli che partecipano regolarmente alle iniziative ufficiali. Troppi gruppi si appagano facilmente di quei rapporti gratificanti che si instaurano entro un cerchio ristretto di persone.

Nell'annuale convegno della Diocesi di Roma Papa Francesco affermava che ormai non sono più novantanove le pecorelle al sicuro e una sola quella da cercare perché perduta; oggi la situazione è capovolta: nel recinto ve n'è una sola, e spesso ci consoliamo a "*pettinarla*", coccolando l'unica che è rimasta.

Decisivo resta **l'incontro personale**: ai sacerdoti, soprattutto, va chiesta maggiore disponibilità al dialogo, specie con i giovani. La parrocchia deve assumere gli stessi tratti della missionarietà di Gesù: la sua sollecitudine verso tutti, per cui accoglie le folle, senza però lasciarsi rinchiudere da esse; la cura per il gruppo dei discepoli, invitati a "*seguirlo*" ma anche ad "*andare*". Gesù pensa alla comunità in funzione della missione, non viceversa.

Valorizzare tutte le occasioni d'incontro con le persone, curare le relazioni, suscitare interesse e simpatia. Prima che con l'annuncio esplicito, l'evangelizzazione avviene per attrazione o per contagio. Chiedo soprattutto ai sacerdoti, ma non solo a loro, di riservare più tempo per i contatti, il dialogo, le relazioni, la ricerca dei lontani. Chiediamoci onestamente: quanto tempo dedichiamo al dialogo a "*tu per tu*", all'ascolto e alla ricerca della gente? Imitiamo lo stile del buon pastore: itinerante, per le strade e nelle case degli uomini; l'accoglienza delle moltitudini non impediva a Gesù di incontrare a tu per tu Levi Matteo, Nicodemo, la Samaritana, Zaccheo... Non lasciamoci rubare la gioia e la passione dell'evangelizzazione; non lasciamoci imprigionare

dall'ordinaria amministrazione ma riserviamo tempi e forze per "andare".

**1.2** Ripartire dall'annuncio del Vangelo significa, in secondo luogo, comunicare la fede a tu per tu. Saranno le persone singole dei credenti, nel loro colloquio con le persone singole dei non credenti, a realizzare al meglio il compito. Non succede spesso che un credente fuori dal "recinto" religioso, parli della propria fede: si ha paura di sbagliare, di essere giudicati. Non credo di andare lontano dal vero a pensare che, molti, fra gli stessi cattolici praticanti delle nostre parrocchie, potrebbero confessare di non aver mai parlato della propria fede con i colleghi di lavoro e neppure con i familiari e gli amici più intimi. L'evangelizzazione si gioca anzitutto sui rapporti interpersonali. I grandi eventi, così come l'attività dei "media", raggiungono tutti e nessuno. Possono, certo, servire a suscitare una curiosità, a sollevare una domanda; ma la fede è un fatto troppo intimo perché possa essere proposta efficacemente fuori di un rapporto interpersonale, nel quale si fa esperienza di amore reciproco, nel rispetto delle convinzioni e della libertà di ciascuno. La comunicazione della fede avviene quando uno comunica ad un altro la buona notizia di Gesù: «*Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi*» (1Gv 1,3). Le Istituzioni ecclesiastiche, come le Diocesi e le parrocchie, le comunità religiose e le

associazioni di laici non possono sostituire l'opera dei singoli, ma devono creare delle occasioni che servano a dare ai singoli fedeli entusiasmo e gioia per un'impresa che poi li impegnerà ogni giorno, nei loro rapporti quotidiani con i familiari, gli amici, i colleghi di lavoro. Per evangelizzare non è necessario, come per chi fa catechesi, avere una buona istruzione dottrinale. Non è necessario essere dei perfetti cristiani, perché nessuno lo è. È necessario solo manifestarsi, negli atteggiamenti e nei rapporti, come cristiani e, quando se ne presenti l'opportunità, dire qualcosa della propria fede in Dio e di come lo si possa trovare nell'incontro con Gesù. Allora nascono le domande dell'altro, e si sarà acceso in lui un interesse; così egli potrà aprirsi alla grazia dello Spirito, perché è lo Spirito Santo, non siamo noi, a donare la fede.

Papa Francesco riassume egregiamente con queste parole: *«C'è una forma di predicazione che compete a tutti noi come impegno quotidiano. Si tratta di portare il Vangelo alle persone con cui ciascuno ha a che fare. È la predicazione informale che si può realizzare durante una conversazione ed è anche quella che attua un missionario quando visita una casa. Essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l'amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, a lavoro, in una strada. In questa predicazione, sempre rispettosa e gentile, il primo momento consiste in un dialogo personale, in cui l'altra persona si esprime e condivide le sue gioie, le sue speranze, le*

*preoccupazioni per i suoi cari e tante cose che riempiono il suo cuore... Questo annuncio a volte si esprime in maniera più diretta, altre volte attraverso una testimonianza personale, un racconto, un gesto, o la forma che lo stesso Spirito Santo può suscitare in una circostanza concreta».*

Per l'evangelizzazione è essenziale questa comunicazione della fede tra credente a credente, da persona a persona. Ricordare a ogni cristiano questo compito e prepararlo ad esso è oggi un dovere primario della parrocchia.

**1.3** Infine, ripartire dall'annuncio del Vangelo significa, come già indicato nella prima parte, pensare al dialogo tra fede e cultura e ad **iniziative organiche** di proposta del messaggio cristiano. Si presenta qui la necessità di organizzare a livello Diocesano queste iniziative, che superano le singole parrocchie e sono rivolte alla città nel suo complesso. In particolare si studierà l'ipotesi di realizzare una **Missione popolare**, dalla quale possano nascere gruppi di ascolto del Vangelo e cellule evangelizzatrici nelle varie zone delle parrocchie.

## **2. La Chiesa madre genera i suoi figli nell'iniziazione cristiana**

Con l'iniziazione cristiana la Chiesa madre genera i suoi figli e rigenera se stessa. Fino ad oggi i sacramenti del Battesimo, dell'Eucaristia e della Confermazione venivano ricevuti nel contesto di una vita familiare per lo più già orientata a Cristo, sostenuti da un percorso catechistico di preparazione. Oggi, invece, non è più così. È vero che da noi le famiglie chiedono ancora il Battesimo per i loro bambini e che questi frequentano poi il cammino per l'ammissione all'Eucaristia; ma, se accedono ai sacramenti dell'iniziazione, non poche volte essi disertano la Messa domenicale; troppi, infine, dopo aver ricevuto il sacramento della Confermazione scompaiono dalla vita ecclesiale: più che sentirsi "confermati", si ritengono soldati "congedati". In tal modo il cammino di iniziazione cristiana non "inizia" alla vita cristiana ma la "conclude". Un ripensamento si impone, se si vuole che le nostre parrocchie mantengano la funzione materna di generare alla fede e questo dipende tutto da come avviene il processo di generazione alla fede. Un antico adagio recita così: «*Si gestatio perfecta proles electa, si gestatio precipitata male nata, si gestatio difectuosa periculosa*». Un latino molto semplice che traduco: «*Se la gestazione è condotta correttamente, i figli nascono sani; se la gestazione è affrettata, i figli nascono male; se la gestazione è difettosa, i figli nascono con menomazioni*

*dannose*». Per questo i Vescovi italiani hanno pubblicato le tre Note pastorali sull'Iniziazione cristiana, così da introdurre una più sicura prassi: per l'iniziazione cristiana degli adulti; per quella dei fanciulli in età scolare; per il completamento dell'iniziazione e la ripresa della vita cristiana di giovani e adulti già battezzati. Alla luce di tali Note, come anche del Documento di Base su *Il Rinnovamento della catechesi* e dei nuovi Orientamenti *Incontriamo Gesù*, recentemente pubblicati, l'Ufficio diocesano per l'evangelizzazione e la catechesi elaborerà un **Progetto diocesano per l'iniziazione cristiana** nelle nostre parrocchie, che proponga e accompagni "sperimentazioni" pilotate.

Il compito non è facile: *«Il compito può essere paragonato a quello della ristrutturazione di una casa antica. Sarebbe molto più facile ed economico demolirla e costruirne una nuova. È anche vero che una casa antica ristrutturata è sempre più bella di una nuova. Siamo così chiamati a ristrutturare una casa antica e ormai invecchiata per renderla abitabile per gli inquilini di oggi. I quali, tra l'altro, non hanno nessuna intenzione di uscire dalla casa nel tempo della ristrutturazione. Da qui la fatica dell'impresa: tempi lunghi, disagi, resistenze da parte di tutti i soggetti implicati. Fuori dalla metafora, è vero che la situazione italiana presenta il vantaggio del permanere di una tradizione cristiana, ma questa risorsa è al contempo la sua croce»* (E. Biemmi).

Quali scelte privilegiare per un Progetto di iniziazione cristiana, alla luce della conversione missionaria? Rimando all'elaborazione di tale Progetto Diocesano, ma intendo richiamare già da ora alcune di queste scelte.

- Gli adulti o i giovani o i ragazzi in età scolare non battezzati da bambini devono seguire il cammino previsto dalla Chiesa (cf. Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti; le prime due Note pastorali della CEI). Il cammino sarà percorso nella comunità parrocchiale e sostenuto dal Servizio diocesano per il catecumenato degli adulti.
- L'iniziazione cristiana è un cammino permanente che va dal Battesimo alla Cresima e all'Eucaristia: i sacramenti sono tappe, non punti di arrivo. La catechesi è *“per la vita cristiana”*, non per i sacramenti: si va alla catechesi non per accedere ai sacramenti ma per conoscere e amare il Signore.
- Il cammino di iniziazione è di tipo catecumenale, cioè va scandito in tappe. Bisogna integrare tra loro le varie dimensioni della vita cristiana: *“conoscere”*, *“celebrare”* e *“vivere”* la fede. La fede deve essere nutrita di Parola di Dio, celebrata soprattutto nell'Eucaristia domenicale e vissuta nella carità. Ogni tappa e ogni tempo devono avvenire nella comunità, in relazione alla sua vita ordinaria, in primo luogo l'Anno liturgico.

- Qualificare gli itinerari ordinari di iniziazione cristiana dei fanciulli e dei cresimandi. In particolare:
- a) Più **“primo annuncio”**! Tali cammini (ma questo vale per tutti i cammini di fede in preparazione ai sacramenti) vanno innervati di *“primo annuncio”*, cioè devono *“ricominciare”* dal centro, dal *“kerygma”*: Gesù Cristo crocifisso e risorto. *«Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine... Quando si assume uno stile missionario, l’annuncio si concentra sull’essenziale. Tutte le verità rivelate procedono dalla stessa fonte divina e sono credute con la medesima fede, ma alcune di esse sono più importanti per esprimere più direttamente il cuore del Vangelo... Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: “Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti”. Quando diciamo che questo annuncio è “il primo”, ciò non significa che sta all’inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l’annuncio principale, quello che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell’altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti».*

- b) **Il linguaggio** e lo stile non devono essere quelli dell'insegnamento scolastico: non è più sufficiente una catechesi impostata didatticamente, come insegnamento dei contenuti della fede. Essa deve generare stupore, innamoramento, e mostrare la bellezza dell'esistenza cristiana come tale. Dobbiamo fare innamorare di Gesù, dobbiamo impostare il cammino come una relazione d'amore con il Signore!
- c) **La partecipazione all'Eucaristia domenicale.** Il cammino di iniziazione parte dal Battesimo e si compie attraverso la Confermazione nell'Eucaristia: è l'Eucaristia il sacramento che, mentre conclude il cammino di iniziazione, rinnova l'alleanza ogni settimana nel giorno del Signore. **Pertanto, la partecipazione all'Eucaristia domenicale deve essere considerata come il primo e fondamentale criterio di idoneità ai sacramenti.**
- d) **Le necessarie verifiche.** L'itinerario di tipo catecumenale prevede anche gli "scrutini", cioè le verifiche sulle tappe compiute. I passaggi da un tempo all'altro non possono dipendere solo dall'età del candidato o dalla durata cronologica del percorso. Dobbiamo riconoscere che noi non siamo abituati a operare le necessarie verifiche o scrutini. Certo, non si può nè si deve verificare la fede delle persone; però, si possono e si devono verificare i

segni della fede ad ogni recezione di sacramenti; non è sufficiente la semplice richiesta per essere ammessi ai sacramenti. Con quali criteri verificare i segni della fede? Ne indico due, che ritengo fondamentali e vincolanti. Il primo è : **la partecipazione all'Eucaristia domenicale**, che va proposta come momento essenziale per l'ammissione all'Eucaristia e alla Cresima. Pertanto, a metà del cammino di preparazione (e cioè a conclusione del primo anno) si faccia la necessaria verifica su questo punto, avvisando fin dall'inizio i genitori dei ragazzi e i cresimandi. Dobbiamo, però, aggiungere che, mentre esigiamo la partecipazione all'Eucaristia domenicale, abbiamo il dovere, soprattutto noi ministri della celebrazione, di curare la qualità delle celebrazioni eucaristiche domenicali. A tale riguardo sarà bene, nelle celebrazioni con la partecipazioni dei ragazzi, usare il Rito previsto e sperimentare una graduale iniziazione dei ragazzi alle varie parti della liturgia eucaristica.

L'altro criterio di verifica per l'idoneità ai sacramenti è **la carità**: l'accoglienza dei fratelli, soprattutto se deboli, e il servizio ai poveri sono passaggi necessari di un cammino di maturazione verso il sacramento. Commuove leggere negli antichi documenti riguardanti il catecumenato che

l'ultimo scrutinio che decideva dell'ammissione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana concerneva non la frequenza alla catechesi o l'assimilazione della dottrina ma la carità: «*Ha onorato gli orfani e le vedove?*». Pertanto, si offrano, soprattutto ai cresimandi, servizi concreti di volontariato e di carità.

- In un contesto in cui l'iniziazione cristiana è rivolta ai fanciulli, non si può ipotizzare un itinerario catecumenale senza coinvolgere in prima persona i genitori, in cammino di fede accanto a quello dei figli. Caratteristica della conversione missionaria della parrocchia circa l'iniziazione cristiana dei fanciulli è la **responsabilità originaria della famiglia nella trasmissione della fede**. Il coinvolgimento della famiglia comincia prima dell'età scolare, e la parrocchia deve offrire ai genitori gli elementi essenziali che li aiutano ad educare i figli. Inoltre si deve chiedere ai genitori, in forma vincolante, **di partecipare ad un appropriato cammino di formazione parallelo a quello dei figli**. Pertanto, li si aiuterà nel compito educativo, con il contributo di altri soggetti ecclesiali come associazioni e movimenti. Le parrocchie oggi dedicano per lo più attenzione ai fanciulli: devono passare ad una cura più diretta dei genitori e delle famiglie. Le modalità di coinvolgimento dei genitori nel percorso di iniziazione dei figli possono essere diverse.

Una modalità consiste in un “*percorso parallelo*” a quello dei figli, con una periodicità quindicinale o mensile; qui la finalità è di avviare i genitori ad una riscoperta della fede. Un'altra modalità è quella di far vivere, una volta al mese, delle “domeniche insieme”, in cui viene coinvolta tutta la famiglia, nelle differenti dimensioni: relazionali, conviviali, di riflessione, di celebrazione. Questa modalità punta a far fare un'esperienza forte; la parrocchia mostra il suo volto di comunità. Un'altra tipologia, più esigente, prevede un percorso di “*catechesi familiare*” nel quale i genitori sono progressivamente coinvolti anche come catechisti dei loro figli.

È vero, la collaborazione dei genitori lascia spesso a desiderare; il tutto è vissuto come un dovere ai fini della festa di “*prima comunione*”. Ma dobbiamo perseverare, insistere: il futuro della trasmissione della fede passa di qui. Invito soprattutto i catechisti ad avere il tempo e la passione di seguire i ragazzi anche al di là del momento dell'incontro catechistico, di “*attirarli*” all'Eucaristia domenicale, di conoscere le loro famiglie e di visitarle sistematicamente.

- «*Cristiani non si nasce, si diventa*», ha scritto Tertulliano. E il Documento di Base per *Il Rinnovamento della la catechesi* afferma: «*Cristiano è chi ha scelto Cristo e lo segue. In questa decisione fondamentale per Gesù Cristo è contenuta e compiuta*

*ogni altra esigenza di conoscenza e di azione della fede» (nr. 57).*

Pertanto, particolare importanza, nel cammino di iniziazione cristiana, deve essere data **alla Cresima, momento critico dell'iniziazione cristiana**: l'ammissione alla Confermazione, infatti, o aprirà il cammino verso una vera maturità di fede e di vita cristiana, oppure, in caso contrario, segnerà l'inizio del progressivo allontanamento dalla vita cristiana e dalla comunità ecclesiale, con difficili prospettive di recupero. La Diocesi dedicherà un' opportuna riflessione al catecumenato crismale.

- Appare sempre più necessario curare la preparazione al Battesimo e la prima fase della vita (0-6 anni). Dobbiamo essere in grado di offrire un cammino che parte dall'attesa del figlio, al suo Battesimo e dal Battesimo fino al completamento dell'iniziazione cristiana.

### **3. La catechesi per tutte le età, in particolare la priorità della catechesi degli adulti**

Oggi, più che in altri tempi, la catechesi per tutti i battezzati, in tutte le età, non solo per i fanciulli e non solo in preparazione ai sacramenti, è compito urgente della comunità

cristiana. Per molti, i termini catechismo o catechesi evocano un insegnamento rivolto quasi esclusivamente ai fanciulli, senza sviluppi nelle età successive. Crescerebbe così l'uomo e non crescerebbe in lui il cristiano.

Occorre che il primato della Parola sia vissuto. Ora esso non lo è. La nostra vita è lontana dal potersi dire regolata dalla Parola. Ci regoliamo, anche nel bene, sulla base di buone abitudini, di alcuni principi di buon senso, ci riferiamo a un contesto tradizionale di credenze religiose e di norme morali ricevute. Ma, al di là di questo, sperimentiamo di solito ben poco come la Parola di Dio possa illuminare le nostre scelte nelle varie situazioni della vita.

*“In principio la Parola”*: più Parola di Dio nelle nostre parrocchie! Più Vangelo! Più catechesi! *«L'ignoranza della Sacra Scrittura è ignoranza di Cristo»*, dice s. Girolamo. Le nostre comunità sono invitate a un particolare impegno per fare emergere il posto centrale della Parola di Dio nella vita ecclesiale: scuole della Parola, *“Lectio”* divina, gruppi di ascolto della Parola di Dio... Tutto è utile perché la Parola di Dio metta radici nel cuore degli uomini. Ma soprattutto più catechesi! Se vogliamo personalità cristiane robuste e mature, non c'è alta via da percorrere; altre forme, soprattutto devozionali, sono palliativi, senza la catechesi. La catechesi è la via maestra. La catechesi è un cammino permanente di fede che deve orientare alla vita cristiana e non unilateralmente alla ricezione dei sacramenti. Il sottotitolo *“catechismo per la vita cristiana”* e non *“catechismo della*

*dottrina cristiana*”, messo in calce agli otto testi della CEI, è molto espressivo e sta ad indicare che lo scopo della catechesi non è quello di preparare ai sacramenti ma quello di **“creare una mentalità di fede”**.

Quali le scelte prioritarie, in questo campo, alla luce della conversione missionaria della pastorale ordinaria? Indico, in particolare, due scelte prioritarie:

➤ **La priorità della catechesi degli adulti**

*«Occorre comprendere che, in tutte le età, il cristiano ha bisogno di nutrirsi adeguatamente della Paola di Dio. Anzi, gli **adulti sono in senso più pieno i destinatari del messaggio cristiano**, perché essi possono conoscere meglio la ricchezza della fede, rimasta implicita o non approfondita nell’insegnamento anteriore. Essi, poi, sono gli educatori e i catechisti delle nuove generazioni cristiane. Nel mondo contemporaneo, pluralista e secolarizzato, la Chiesa può dare ragione della sua speranza, in proporzione alla maturità di fede degli adulti»<sup>22</sup>. Potremmo ricorrere anche qui al sostegno di tante altre citazioni. Ne riportiamo solo un’altra che mette a fuoco il problema centrale della catechesi degli adulti: «È, questa, la principale forma di catechesi, in quanto si rivolge a persone che hanno le più grandi responsabilità... La catechesi sarebbe davvero vana se si arrestasse proprio alle soglie dell’età adulta»<sup>23</sup>.*

Nelle nostre chiese locali, anche nella nostra diocesi, la catechesi degli adulti è quasi totalmente trascurata. È vero, ci sono tentativi in atto, ma la risposta non è incoraggiante. L'interruzione praticamente universale della catechesi dopo l'età dell'iniziazione cristiana è un fatto molto doloroso. Si crea così un circolo vizioso: l'assenza di catechesi nell'età adulta e il suo confinamento nell'età infantile tendono a rendere la catechesi più vicina a un semplice indottrinamento; a sua volta, questo fatto confina sempre più la catechesi nell'infanzia e la rende improponibile per l'età adulta. Se nelle nostre comunità le migliori energie, (i sacerdoti, i catechisti, il tempo a disposizione, le strutture in genere...) sono esclusivamente destinate al servizio dei fanciulli, non c'è spazio per una catechesi degli adulti. Occorre il coraggio di ribaltare la gerarchia degli investimenti delle energie pastorali. Non si tratta di non puntare sui fanciulli, ma di evangelizzare i piccoli e i grandi, facendo perno sui piccoli in vista dei grandi, e sui grandi coinvolgendoli nell'edificazione di una comunità adulta. C'è da chiedersi se le generose energie profuse per i minori non rischino di essere vanificate, quando non siano orientate verso una concreta comunità di adulti che vive di fede.

L'Ufficio Diocesano preparerà sussidi formativi sulle varie forme di catechesi degli adulti. Tra queste, intendo privilegiare **la catechesi al popolo**. Il Vescovo stesso si

impegna a fare catechesi al popolo nelle tre Foranie, nelle forme e nei tempi che saranno indicate.

➤ **Una catechesi “più incarnata”, che educi fanciulli, giovani e adulti alla giustizia, alla pace e alla salvaguardia del creato.**

Ogni itinerario di fede, a partire già da quello dei ragazzi per l'ammissione all'Eucaristia e dei Cresimandi, deve educare alla giustizia, alla pace e, soprattutto, alla salvaguardia del creato, riservando maggiore spazio ad alcuni contenuti del Catechismo, quali ad es., i comandamenti e le sette “*opere di misericordia*”, ed inoltre, alla Dottrina sociale della Chiesa.

Gli Uffici diocesani provvederanno a fornire sussidi e metodi perché ogni parrocchia venga facilitata nell'attuare questa prescrizione. I sussidi saranno ispirati alla Dottrina sociale della Chiesa e alla Nota pastorale della CEI “*Educare alla legalità*”.

#### **4. Il giorno del Signore**

Vorrei porre in tutta la sua gravità il problema della disaffezione di tanti cristiani all'Eucaristia. È preoccupante l'abbandono della Messa domenicale soprattutto da parte dei giovani. Alcuni degli stessi ragazzi che si preparano ai

sacramenti dell'iniziazione cristiana partecipano alla Messa domenicale in modo saltuario. Non possiamo neppure consolarci troppo per il numero, pur sempre rilevante, di coloro che frequentano regolarmente: talvolta la loro presenza è più per abitudine che per consapevolezza, sentita esclusivamente come precetto. Non è solo in questione il precetto della Messa domenicale; in senso più ampio, è in questione l'autenticità e la maturità della vita cristiana. *«Dinanzi a questa situazione occorre seriamente interrogarsi: perché tanti battezzati interrompono il loro rapporto con l'Eucaristia domenicale o lo vivono ad intermittenza? È perdita o debolezza di fede? È perché il rito non è significativo per i problemi essenziali della vita? È perché si è allentato o smarrito il senso comunitario della preghiera o della appartenenza alla comunità ecclesiale? Le ragioni, evidentemente sono molte e complesse. Ma la ragione ultima della disaffezione all'Eucaristia va ricondotta, anche a questo proposito, alla crisi che tocca la risposta di fede»<sup>24</sup>.*

*«Non possiamo vivere senza celebrare il giorno del Signore».* Con questa bella testimonianza sulle labbra i martiri di Abitene affrontarono gioiosamente la morte piuttosto che rinunciare a celebrare il giorno del Signore. Quel giorno è la domenica. Non l'ha "inventato" la Chiesa ma il Signore stesso. Da allora il cristiano non potrebbe più vivere senza celebrare quel giorno. Prima di essere una questione di precetto, è una questione di identità. Il cristiano

ha bisogno della domenica. Dal precetto si può anche evadere, dal bisogno no. Un cristiano che per lungo tempo disertasse l'assemblea domenicale, sarebbe un cristiano a "*rischio*"; correrebbe, infatti il rischio, di vedere progressivamente affievolita la sua fede e la sua appartenenza ecclesiale. In particolare, vorrei richiamare che è **semplicemente assurdo che i fanciulli si preparino all'ammissione all'Eucaristia e i giovani alla Cresima senza aver mai partecipato all'Eucaristia domenicale!**

Come fare per superare questo "*assurdo*"?

In primo luogo, è necessario ripresentare la domenica in tutta la sua ricchezza: giorno del Signore, della sua Pasqua, di cui l'Eucaristia è memoriale; giorno del popolo di Dio; giorno dell'uomo, in cui la dimensione della festa svela il senso del tempo e apre il mondo alla speranza. In tal senso, si offrano nelle parrocchie occasioni di esperienza comunitaria e di espressione di festa (come ad es., le domeniche della comunità, vissute insieme), per liberare l'uomo da una duplice schiavitù: l'assolutizzazione del lavoro e del profitto e la riduzione della festa a puro divertimento. Non si deve dare per scontata la conoscenza dell'importanza della domenica: si preveda nei cammini di fede una o più catechesi sul giorno del Signore e sulla centralità dell'Eucaristia domenicale. Impegniamoci di più a spiegare e far vivere il senso e l'importanza della Messa. Si dà troppo per scontato che tutto sia chiaro; ma non si può amare ciò che non si conosce. In ogni itinerario di catechesi, soprattutto nella

preparazione ai sacramenti, si facciano catechesi sull'Eucaristia domenicale, spiegando il significato e l'origine storica della domenica, a partire dai racconti evangelici pasquali, e sul bisogno (non sull'obbligo) dell'incontro con il Signore come un incontro sponsale, tra innamorati.

Nello stesso tempo impegniamoci ad animare celebrazioni vive, appassionate, in un clima di gioia e di preghiera. Dobbiamo riconoscere, infatti, che lo svolgimento del rito non è sempre adeguato ad esprimere il mistero che si celebra. Non sempre vengono valorizzati come si conviene i vari momenti della celebrazione: le monizioni e le didascalie, la proclamazione della Parola di Dio, l'omelia, la preghiera dei fedeli, la processione offertoriale, il silenzio, il canto... Talvolta questi momenti sono riempiti con formule ripetitive, spesso vengono invasi da interventi verbosi e sprovveduti. Queste, ed altre, difficoltà ci mettono davanti al problema dell'educazione da parte dei presbiteri a svolgere la funzione di presidenza delle celebrazioni. Certo, la riforma liturgica del Concilio ci ha offerto condizioni particolarmente favorevoli per una migliore partecipazione: l'uso delle lingue vive, l'accesso più abbondante ai testi biblici, la partecipazione attiva di tutti, ecc. Ma dobbiamo onestamente riconoscere che i frutti, che si attendevano dalla riforma conciliare, stentano a maturare. Non sappiamo se, accanto alla partecipazione esteriore, vi sia stata *“la partecipazione piena, attiva, cosciente”*, come richiedeva il Concilio. Tra gli

aspetti negativi, evidenziamo i seguenti: lo smarrimento del senso del Mistero e l'eccessivo orizzontalismo liturgico, quasi si tratti di una riunione di fratelli e di amici; la carente formazione ha portato ad una liturgia piena di segni insignificanti e di verbalismo eccessivo, talvolta con l'accentuazione dell'emotività e della coreografia.

#### **4.1 Curare la qualità delle celebrazioni Eucaristiche domenicali**

Un impegno particolare dovremo mettere nel curare la qualità delle celebrazioni eucaristiche domenicali e festive. Dovremo curare celebrazioni domenicali che consentano a tutti di fare esperienza di incontro con il Signore: nell'accoglienza dei partecipanti; nella proclamazione della Parola di Dio; nell'omelia, fedele ai testi liturgici e alla vita della gente, non aggressiva ma fraterna anche quando deve essere severa; per i segni veri, dignitosi ed espressivi, non artificiosi; per il rispetto del rito senza variazioni o intromissioni indebite; per lo spazio dato al silenzio; per il valore dato al canto, che sia di tutto il popolo e solo animato dal coro; e ancora, per la solidarietà cristiana che la celebrazione deve far trasparire, nel legame tra liturgia e vita. Insomma, c'è bisogno di una celebrazione *“insieme seria, semplice e bella”*.

In ogni parrocchia tutte le Messe domenicali, siano adeguatamente preparate. A tale scopo sia costituito il

**gruppo di animazione liturgica** parrocchiale che coinvolga varie ministerialità.

In particolare:

- Sia curata *l'accoglienza* dei partecipanti
- *La proclamazione delle letture bibliche* sia fatta con proprietà e decoro. Non si tratta di una semplice lettura ma di una proclamazione a voce alta, fatta con una certa lentezza, con gusto, con le dovute pause, rispettando il senso e la punteggiatura. Nessuno dovrebbe leggere pubblicamente un brano senza averlo prima accostato, rendendosi conto del senso. Quanta sofferenza si prova quando non si riesce a seguire le parole del lettore! Che cosa capirà la gente che ascolta? E come seguirà l'omelia, se prima non ha inteso il testo che è stato letto? Occorre per questo avvertire per tempo i lettori e fornirgli di un'adeguata preparazione e formazione spirituale.
- *L'omelia* sia preparata sempre con la massima cura. Nella Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* Papa Francesco si sofferma particolarmente, e persino con una certa meticolosità sull'omelia e la sua preparazione «*perché molti sono i reclami in relazione a questo importante ministero e non possiamo chiudere le orecchie*». Il Papa vi dedica un'ampia riflessione, dal numero 135 al 159. Mentre rinvio agli incontri di formazione per il clero, che avranno come oggetto proprio questa parte del documento, vorrei riportare qui

alcuni brani. *«L'omelia è la pietra di paragone per valutare la vicinanza di un pastore con il suo popolo. I fedeli, come gli stessi ministri ordinati, molte volte soffrono, gli uni ad ascoltare e gli altri a predicare. È triste che sia così... La Chiesa è madre e predica al popolo come una madre che parla al suo figlio... La predicazione puramente moralista o indottrinante riduce questa comunicazione tra i cuori... Dobbiamo dire parola che fanno ardere i cuori...».* Il Papa, poi dedica un'ampia parte alla preparazione dell'omelia: *«La preparazione della predicazione è un compito così importante che conviene dedicarle un **tempo prolungato** di studio, preghiera, riflessione e creatività pastorale... Alcuni parroci sostengono che questo non è possibile a causa delle tante incombenze che devono svolgere; tuttavia, mi azzardo a chiedere che tutte le settimane si dedichi a questo compito un tempo personale e comunitario sufficientemente prolungato, anche se si dovesse dare meno tempo ad altri impegni, pure importanti... Un predicatore che non si prepara è disonesto ed irresponsabile verso i doni che ha ricevuto...».* Le parole del Papa sono forti ma profondamente vere, se si considera, tra l'altro, che l'omelia è un atto magisteriale, proprio del presbitero che presiede l'Eucaristia, e che per la maggior parte dei fedeli l'omelia domenicale è l'unico nutrimento della settimana. Vi si dedichi un tempo conveniente, iniziando

di preferenza la preparazione all'inizio della settimana. Ogni sacerdote dedicherà un'attenzione speciale alla preparazione dell'omelia, meditando i testi biblici con calma, utilizzando buoni sussidi, confrontandosi anche con altri preti e laici e con i problemi e gli interrogativi della comunità in cui vive e con i grandi problemi della società.

- **La preghiera universale** sia caratterizzata per la sua “*universalità*”, con la dovuta attenzione alle istanze del territorio e con lo sforzo di tradurre nel dialogo orante la Parola ascoltata. Essa sia, per quanto possibile, più spontanea e meno artificiosa.
- **La processione offertoriale** sia sobria, senza eccesso di segni, talvolta inadeguati allo spirito della liturgia; ci si limiti, anche in celebrazioni solenni, all'offerta del pane e del vino e dei doni per i poveri. Le offerte non vanno introdotte né accompagnate da commenti.
- Si utilizzino tutte le possibilità previste dal Messale nella scelta delle monizioni, dei Prefazi e delle Preghiere Eucaristiche; nella celebrazione con la partecipazione dei ragazzi, si usi lo splendido “*Rito della Messa con la partecipazione dei fanciulli*”.
- Siano rispettate le pause di silenzio all'Atto penitenziale, dopo la proclamazione del Vangelo o l'omelia, e dopo la Comunione.
- Nella scelta dei **canti**, si curi la qualità dei testi e le melodie; nello stesso tempo si curi **la massima**

**partecipazione dei fedeli**, escludendo nella celebrazione l'uso di musica riprodotta attraverso strumenti meccanici, in quanto la celebrazione ne verrebbe a perdere di autenticità. Spesso il coro parrocchiale “*espropria*” il popolo; dispongo **che tutto il popolo canti**, con il sussidio di fogli o del libro parrocchiale dei canti. A tale scopo, ci sia in ogni parrocchia un animatore o guida che prima della celebrazione, insegni i canti all'assemblea. Il coro deve soltanto animare i canti; tutt'al più, i canti, affidati al coro, abbiano, però, un ritornello facile da affidare al popolo. Nulla vieta che, in particolari tempi liturgici, il coro parrocchiale possa offrire alla comunità momenti di ascolto di canti classici del repertorio liturgico. La Diocesi curerà il coordinamento e la formazione dei cori parrocchiali.

- Dalla celebrazione Eucaristica domenicale nascono segni ed iniziative di carità, come risposta ai bisogni della comunità.
- Dopo la Messa, tramite gli accoliti o i ministri straordinari della comunione, si invii il Corpo del Signore agli infermi. La parrocchia curi la formazione dei ministri straordinari della comunione, e dei ministranti. La Diocesi avrà momenti di formazione per loro.
- In ogni parrocchia si curi il decoro delle suppellettili sacre e, soprattutto, la dignità dell'altare.

L'Ufficio liturgico diocesano è incaricato di: offrire alle parrocchie un sussidio sulla celebrazione eucaristica domenicale e festiva; preparare una Nota sul ministero straordinario della comunione, di coordinare i vari ministeri liturgici.

Perché le celebrazioni siano dignitose e fruttuose, se ne valuti il numero, gli orari, la distribuzione nel territorio. Affido ai Vicari Foranei quest'ultimo orientamento.

## **5. La celebrazione dei sacramenti**

Incarico l'Ufficio liturgico diocesano di preparare le **Norme relative alla celebrazione dei sacramenti**, rivedendo e aggiornando quelle promulgate dai Vescovi miei predecessori. Una sintesi di esse verrà pubblicata e affissa all'albo delle chiese parrocchiali. Inoltre, saranno predisposti sussidi agevoli da distribuire ai fedeli quando chiedono il Battesimo per i loro figli, la loro ammissione all'Eucaristia, la Cresima e la celebrazione del Matrimonio.

Le Norme sono uno strumento di comunione, la quale non è un vago sentimento ma una realtà organica, che esige, perciò, una disciplina. Ciò non significa che si voglia realizzare un'assoluta uniformità e neppure un legalismo formalistico; ma semplicemente si vogliono evitare arbitri e individualismi che deturpano il volto della chiesa, generano

disunione nel presbiterio e, soprattutto, confusione e disorientamento tra i fedeli.

Ritengo opportuno richiamare già ora alcuni presupposti necessari:

- Non si può supporre la fede in chi chiede i sacramenti, bisogna suscitarsela ad ogni recezione di sacramento. Pertanto la celebrazione dei sacramenti richiede il necessario cammino di fede, senza il quale lo stesso sacramento, avulso dal suo contesto, scade a rito magico. È necessario, pertanto, esigere un tale cammino per poter accedere ai sacramenti. Ma tale esigenza non sia espressa con intransigenza burocratica, ma con dolcezza e fermezza.
- Nell'ammissione ai sacramenti, occorre evitare sia il pericolo del lassismo che, in virtù del *“non spegnere il lucignolo fumigante”*, svisisce il dono di Dio, sia del rigorismo che, in nome del *“non dare le perle ai porci”* potrebbe lasciare intendere che il dono sia nostro. È un discernimento non sempre facile, perché è in questione la fede. Occorre attuare un discernimento pieno di delicatezza verso le persone che vengono a chiedere i sacramenti. Tra di esse, infatti, possiamo incontrare uomini e donne molto semplici e altre che giungano alla richiesta dei sacramenti per ragioni complesse, talvolta anche per pura comodità o semplice consuetudine. A tutti dobbiamo sforzarci di offrire un'immagine di chiesa amica di chi è in ricerca della salvezza, anche se

non ne sa dire bene il nome. Sarà nostro impegno dichiarare a tutti, con motivazioni chiare e con metodi rispettosi, in un clima amicale, che la maniera corretta di chiedere e vivere i sacramenti si può attuare solo attraverso la partecipazione a cammini di fede ed esperienze ecclesiali. Ma occorre saggiamente misurare il peso alle spalle e cercare ciò che incoraggia, non ciò che allontana. E dobbiamo accettare anche il rischio della sconfitta e della banalizzazione da parte di chi voglia approfittare della benignità e della gratuità che è connaturale alla proposta di fede della comunità cristiana.

Esorto tutti, e in special modo i sacerdoti, amministratori dei doni di Dio, a crescere nella coscienza dell'importante ministero della celebrazione dei sacramenti, senza cedere ai compromessi, a interessi di comodo o ad abitudini e costumi mondani. I sacramenti non sono proprietà di nessuno; sono doni e tutti, sacerdoti e fedeli laici, dobbiamo rendere conto dell'uso che ne facciamo. Noi ministri ne siamo gli amministratori, e i fedeli che li richiedono non possono accampare una sorta di diritto.

## 6. La cura degli adulti e della famiglia, dei ragazzi e dei giovani

Una parrocchia dal volto missionario deve assumere la scelta coraggiosa di servire alla fede delle persone in tutti i momenti della loro vita, soprattutto le famiglie e la crescita dei ragazzi e dei giovani.

**6.1** La parrocchia missionaria fa **della famiglia** un luogo privilegiato della sua azione. Tra le occasioni che la pastorale propone ne indichiamo alcune particolarmente significative.

- **La preparazione al matrimonio** e alla famiglia, per molti occasione di contatto con la comunità cristiana dopo anni di lontananza, deve diventare un **percorso di ripresa della fede**. Grande attenzione va dedicata a contenuti e metodo. L'Ufficio diocesano di pastorale familiare promuoverà e coordinerà i cammini di preparazione al matrimonio.
- La preparazione al matrimonio deve riguardare anche il periodo dell'adolescenza, con l'educazione all'amore. L'Ufficio diocesano curerà gli incontri fra giovani fidanzati.
- Un'attenzione particolare dobbiamo riservare alle coppie nei **primi anni di matrimonio**, l'inizio della vita a due. Si promuoveranno incontri di giovani coppie

e gruppi di spiritualità familiare. In ogni parrocchia si costituisca uno o più gruppi di coppie di sposi.

- Un momento da curare è **l'attesa e la nascita dei figli**. Da noi, grazie a Dio, quasi tutti i genitori chiedono il battesimo per i loro bambini: vanno orientati, con l'aiuto dei catechisti, non solo a preparare il rito ma a riscoprire il senso della vita cristiana.
- C'è, poi, la richiesta di catechesi e di sacramenti per i figli. Ne abbiamo già accennato, sottolineando che non è possibile un'assenza dei genitori nel cammino dei figli.
- Occorre sostenere la responsabilità educativa primaria dei genitori. È necessario, a questo riguardo, stabilire sinergie tra la parrocchia, la scuola e le famiglie, valorizzando l'apporto delle associazioni dei genitori e degli insegnanti di religione.
- Infine, non vanno dimenticati i momenti di difficoltà delle famiglie, soprattutto a causa di malattie o di altre sofferenze. Qui resta decisivo il ruolo del sacerdote, come pure dei diaconi, ma anche quello di coppie di sposi che siano espressione di una comunità che accoglie e toglie dall'isolamento. Un ruolo importante può essere svolto dal Consultorio familiare diocesano e dal Movimento per la vita.
- La comunità parrocchiale esprima vicinanza e si prenda cura anche dei matrimoni in difficoltà e delle situazioni irregolari; nessuno si senta escluso dalla vita della

parrocchia, neppure coloro che, in ragione della loro condizione, non possono accedere all'Eucaristia.

**6.2** La parrocchia missionaria è una comunità educante che accompagna **i ragazzi** a vivere tutte le dimensioni della loro vita, a partire dal rapporto vivo con Gesù. È sotto i nostri occhi l'assenza dei ragazzi dalle nostre comunità e la tentazione di rinunciare ad educare. La parrocchia deve aprire le porte ai ragazzi, offrendo proposte di crescita spirituale ed umana, che li aiuti a scoprire la vita come vocazione. Esperienze quali quella dell'Azione Cattolica Ragazzi (ACR), dei gruppi liturgici, degli Scouts, dell'oratorio, ecc., vanno incoraggiate e sostenute.

Pertanto, in ogni parrocchia sia formalmente costituito l'**Oratorio**. Sarà cura dell'Ufficio diocesano coordinare gli oratori parrocchiali, qualificarli e formare gli animatori.

**6.3** Ma è soprattutto nei confronti **dei giovani** che le nostre comunità sono chiamate ad una grande attenzione e a un grande amore. Non possiamo rassegnarci alla loro lontananza: qui si misura, in gran parte, la capacità missionaria delle nostre parrocchie e la loro maternità; senza la trasmissione della fede alle nuove generazioni, il grembo delle nostre chiese diventa sterile. Certo, il dialogo tra le generazioni è sempre difficile, ma le parrocchie devono avere il coraggio di "*andare*" verso i giovani. Missionarietà verso i giovani vuol dire entrare nei loro mondi, frequentare i loro linguaggi, rendendo missionari gli stessi giovani verso altri

giovani. Tutte queste attenzioni richiedono che le parrocchie rimodellino, per quanto possibile, i loro ritmi di vita, per renderli realmente accessibili a tutti, non solo agli adulti e alle famiglie ma soprattutto ai giovani.

Pertanto, ogni parrocchia abbia il **gruppo dei giovani**, ne curi la formazione, dia loro fiducia, favorisca il loro inserimento nel volontariato. L'Ufficio diocesano di pastorale giovanile curerà il coordinamento dei gruppi giovanili parrocchiali, dei giovani appartenenti ad associazioni e gruppi ecclesiali; inoltre curerà i *"laboratori"* della fede, in cui i giovani crescano nella vita spirituale. Avrà anche il compito di promuovere un *"piano di pastorale giovanile"* con iniziative annuali ben determinate. L'Azione cattolica avrà un ruolo importante nello studiare e proporre iniziative valide per tutti i giovani. Si studierà la possibilità di proporre momenti qualificanti (scuola della Parola, catechesi sistematica, esperienze di volontariato) per tutti i giovani e proposte per i giovani *"indifferenti e lontani"*. Invito soprattutto i sacerdoti giovani a coinvolgersi in tutto questo lavoro di pastorale giovanile.

Avvertiamo la necessità di favorire un maggiore coordinamento tra la pastorale giovanile, quella familiare, quella scolastica e quella vocazionale. Il tema della *"vocazione"* è centrale per la vita di un giovane. Dobbiamo far sì che i giovani giungano a discernere la forma di vita in cui sono chiamati a spendere la propria libertà.

## **7. La carità**

### **7.1 La dimensione sociale dell'evangelizzazione.**

Scrive papa Francesco: *«L'annuncio del Vangelo possiede un contenuto ineludibilmente sociale: nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri. L'annuncio ha un'immediata ripercussione morale il cui centro è la carità... Questo indissolubile legame tra l'accoglienza dell'annuncio salvifico e un effettivo amore fraterno è espresso in numerosi testi della Scrittura... "Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, lo avete fatto a me" (Mt 25,40). Non si può affermare che la religione deve limitarsi all'ambito privato e che esiste solo per preparare le anime per il cielo... E nessuno può esigere da noi che releghiamo la religione alla segreta intimità delle persone, senza alcuna influenza sulla vita sociale».*

### **7.2 Parrocchia missionaria nel territorio.**

*«Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (GS, 1).* La parrocchia missionaria vive uno stretto legame con il territorio e mantiene forte vicinanza alla vita quotidiana della

gente. La presenza della parrocchia nel territorio si esprime anzitutto nel tessere rapporti diretti con tutti i suoi abitanti, partecipi o non della vita della comunità. Nulla nella vita della gente, eventi lieti o tristi, è estraneo alla presenza discreta e attiva della parrocchia. Presenza nel territorio vuol dire sollecitudine verso i più deboli e gli ultimi.

Strumento di tale sollecitudine è la **Caritas parrocchiale**, la cui finalità è quella di educare la comunità all'esercizio della carità. Grazie a Dio, le Caritas parrocchiali sono formate e sostenute dalla Caritas diocesana, sono attive e promuovono varie iniziative. Ma è un obiettivo ancora da realizzare il **passaggio dall'assistenza alla funzione pedagogica** della Caritas parrocchiale. L'azione della Caritas non può esaurire i suoi compiti nella pura distribuzione di aiuto ai bisognosi. Al di sopra di questo aspetto puramente materiale emerge la prevalente funzione pedagogica della Caritas che si misura con la capacità di educare la comunità e i singoli fedeli al dovere della carità in forme consone ai bisogni e ai tempi. Tale educazione alla carità nasce dall'Eucaristia domenicale e deve trovare spazio nella recezione dei sacramenti, educando al "*dono*" e al servizio dei poveri i fanciulli che devono essere ammessi all'Eucaristia, i cresimandi e le coppie dei nubendi. In particolare la comunità parrocchiale offra ai suoi cresimandi possibilità concrete di inserimento nel volontariato. Tale educazione alla carità deve estendersi anche ai componenti dei comitati delle feste patronali, perché siano sensibili a

destinare parte delle offerte ad opere di carità e non solo alla festa esterna, spesso effimera, per la quale si spendono molti soldi che, specialmente in questo tempo di crisi, sono uno schiaffo ai poveri.

Un altro obiettivo da realizzare è quello di favorire un'osmosi sempre più profonda fra le tre dimensioni della vita della Chiesa: Parola di Dio, celebrazione liturgica e testimonianza di carità, e, dunque, tra catechisti, animatori della liturgia e operatori della carità. Ogni pratico distacco fra Parola, sacramento e testimonianza impoverisce il volto dell'amore di Cristo e offre un'immagine della comunità parziale e limitata.

Ogni Caritas parrocchiale abbia uno o più "*Centri di ascolto*" per la conoscenza delle povertà presenti sul territorio. La Caritas diocesana metta in rete tra loro i Centri di ascolto, offra criteri per la lettura dei bilanci educhi a saper leggere i bilanci delle Istituzioni civili, nella parte riguardante le politiche sociali. Si cerchino risposte, a livello diocesano o interparrocchiale a particolari forme di povertà che superano le possibilità delle singole parrocchie: la povertà culturale, che si manifesta soprattutto nell'evasione all'obbligo scolastico; l'usura; il gioco d'azzardo; la dipendenza dalle droghe ecc.

### **7.3 Altre forme di carità.**

La carità non si ferma ai poveri della parrocchia o a quelli che la incontrano di passaggio; si preoccupa anche di

far crescere la coscienza dei fedeli in ordine all'impegno per la giustizia e la pace, alla povertà del mondo, e per la salvaguardia del creato. Proprio su quest'ultimo punto intendo soffermarmi. Sappiamo come le nostre terre sono state violentate dall'inquinamento ambientale; più volte ho toccato questo punto, anche negli incontri con la città. In relazione alla vita di carità, la diocesi si metterà ancora di più in ascolto delle attese della città. È una precisa scelta prioritaria quella di mettere la Chiesa di Acerra ancora di più in ascolto delle attese di carità e giustizia della nostra gente.

Pertanto intendo dare forma organica a tale educazione, potenziando l'Ufficio diocesano per l'educazione alla giustizia, alla pace e alla salvaguardia del creato.

Particolare attenzione dovremo riservare agli ammalati, agli immigrati; agli anziani, ai carcerati, coinvolgendo l'intera Diocesi e non semplicemente delegando questa attenzione ai rispettivi incaricati.

La forma più alta della carità è l'impegno socio-politico. Tutti i cammini educativi nelle nostre comunità devono prevedere l'educazione a partecipare attivamente alla edificazione della città degli uomini. La Chiesa si impegna a collaborare con le istituzioni per il "*bene comune*".



### III

## I SOGGETTI DELLA CONVERSIONE MISSIONARIA

1. La conversione missionaria della pastorale ordinaria richiede in primo luogo, un ripensamento delle forme del **ministero presbiterale**.

Si ribadisce il ruolo del sacerdote, specie del parroco, nel rinnovamento missionario della parrocchia. Il rinnovamento della parrocchia in prospettiva missionaria non sminuisce affatto il ruolo di presidenza del presbitero, ma chiede che egli lo eserciti in modo nuovo, soprattutto nel riconoscimento e nella valorizzazione di tutti i doni che il Signore ha diffuso nella comunità. In primo luogo occorre offrire ai sacerdoti occasioni di vita di comunione e **iniziative di formazione permanente** per un ripensamento dell'esercizio del ministero presbiterale e, in particolare, di quello del parroco.

Se, infatti, viene chiesto alla parrocchia di non limitarsi alla cura pastorale dei credenti, soprattutto il parroco deve convertirsi alla missione. A lui, come il pastore del Vangelo, sono richieste la ricerca dei lontani e la custodia; il gregge che gli è affidato non è costituito solo dalle pecore vicine ma anche, e allo stesso titolo, da quelle lontane o smarrite, perché il Padre celeste

*“non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli”*. I sacerdoti dovranno vedersi sempre più all'interno di un presbiterio e dentro una sinfonia di ministeri e di iniziative. Non è possibile essere parrocchia missionaria da soli. Nella parrocchia missionaria il parroco sarà meno l'uomo del fare e dell'intervento diretto e più l'uomo della comunione. La sua passione sarà far passare i carismi dalla collaborazione alla corresponsabilità, da figure che danno una mano a presenze che pensano insieme, che camminano dentro un comune progetto pastorale.

2. Altrettanto importante, è definire gli ambiti ministeriali da affidare ai **diaconi permanenti**, secondo una figura propria e non derivata rispetto a quella del sacerdote ma coordinata con il suo ministero, nella prospettiva dell'animazione del servizio su tutti i fronti della vita ecclesiale.
3. Una parrocchia che valorizza i doni del Signore per l'evangelizzazione, non può dimenticare la **vita consacrata** e il suo ruolo nella testimonianza del Vangelo. Non si tratta di chiedere agli uomini e alle donne consacrate *“cose da fare”*, ma piuttosto che essi siano ciò che il carisma di ciascun Istituto rappresenta per la Chiesa. Ogni parrocchia dia spazio alla vita

consacrata, accogliendo, in particolare, il dono di cammini di preghiera e di servizio; riconosca soprattutto la dedizione di tante donne consacrate, che nella catechesi o nella carità costruiscono un tessuto di relazioni che fa della parrocchia una vera comunità.

La nostra diocesi si avvale della provvidenziale presenza di Istituti religiosi maschili e femminili. Al di là dell'attività specifica o del loro ministero, il servizio più profondo che essi esprimono è la testimonianza dell'assoluto di Dio. Il compito primordiale dei religiosi e delle religiose, infatti, è quello di far volgere verso Dio lo sguardo di coloro che hanno il compito di costruire la storia nel mondo. Ad essi chiediamo in particolare di incarnare con più convinzione il radicalismo evangelico ed inserirsi con maggiore organicità nella pastorale della Chiesa locale. La Diocesi curerà che le Religiose partecipino agli incontri di formazione ed ai ritiri.

4. La comunità parrocchiale può diventare effettivamente missionaria solo con un **laicato** corresponsabile. Quello dei laici e della loro partecipazione alla missione della Chiesa è uno dei nodi e dei cantieri aperti per la nostra pastorale. Senza un loro pieno coinvolgimento non è possibile un rinnovato slancio missionario delle parrocchie. *«I laici, dice il Papa, sono semplicemente l'immensa maggioranza del popolo di Dio. Al loro*

*servizio c'è una minoranza: i ministri ordinati».* I laici sono “*Chiesa*”; di loro il Signore si serve per la testimonianza e la comunicazione del Vangelo in mezzo agli uomini. La loro missione non deve essere confinata nell'ambito strettamente parrocchiale. Certo, essi sono anche chiamati a collaborare con i pastori per la crescita della comunità ecclesiale, ma non dobbiamo mai dimenticare che «*il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia, così pure della cultura e di altre realtà particolarmente aperte all'evangelizzazione, quali la famiglia, l'educazione, il lavoro, ecc.*». Come dice la Nota dell'episcopato italiano dopo il IV Convegno ecclesiale di Verona, dobbiamo «*accelerare l'ora dei laici*», rilanciandone l'impegno ecclesiale e secolare, senza il quale il fermento del Vangelo non può giungere nei contesti della vita quotidiana. Quando parliamo di “*laici*”, intendiamo, in primo luogo i laici cosiddetti “*comuni*”, cioè tutti battezzati; ed i laici “*associati*”, quelli appartenenti a gruppi e movimenti ecclesiali. In questo contesto vogliamo esprimere gratitudine, ed insieme attesa, nei confronti delle associazioni, prima fra tutte **l'Azione cattolica**, la quale non è un'aggregazione tra le altre ma, per la sua dedizione stabile alla Chiesa diocesana e per la sua collocazione all'interno della parrocchia, deve essere attivamente promossa in ogni

parrocchia. Se è facoltativa l'adesione ad essa da parte dei singoli laici, non è facoltativa la sua presenza in ogni parrocchia. Da essa è lecito attendersi che continui ad essere quella scuola di santità laicale che ha sempre garantito presenze qualificate di laici per il mondo e per la Chiesa.



## IV

### LA COMUNIONE PASTORALE COME STILE DELLA PARROCCHIA MISSIONARIA

Non c'è missione efficace, se non dentro uno stile di comunione. Durante il Convegno di Verona *«tre parole sono risuonate come una triade indivisibile: **comunione, corresponsabilità, collaborazione.** Esse delineano il volto di comunità cristiane che procedono insieme, in un clima di dialogo, di franchezza nello scambio e di mitezza nella ricerca di ciò che corrisponde al bene della comunità intera... In particolare, **le relazioni** tra le diverse vocazioni devono rigenerarsi nella capacità di stimarsi a vicenda, nell'impegno, da parte dei pastori, ad ascoltare i laici, valorizzandone le competenze e rispettandone le opinioni. Dall'altro lato, i laici devono accogliere con animo filiale l'insegnamento dei pastori... Tra pastori e laici, infatti, esiste un legame profondo, per cui è possibile solo **crescere o cadere insieme**»<sup>25</sup>. Viviamo più profondamente la comunione, tra Vescovo e presbiteri, tra i presbiteri stessi («*il diavolo si spaventa* - ha detto un confratello Vescovo - *solo se vede i preti andare d'accordo*»), tra presbiteri e laici, fra tutti i battezzati.*

## 1. Gli organismi di comunione.

Forme specifiche di comunione e corresponsabilità nella parrocchia sono i **Consigli pastorali parrocchiali**. È vero: gli organismi di partecipazione ecclesiale non stanno vivendo dappertutto, ed anche da noi, una stagione felice. La consapevolezza del valore della corresponsabilità ci impone, però, di ravvivarli e di renderli operativi: sono “*scuole*” e “*palestre*” di comunione, in cui ci si allena all’ascolto reciproco, al confronto delle posizioni e al discernimento comunitario. Altrettanto importante è il regolare funzionamento del **Consiglio parrocchiale per gli affari economici**. Il coinvolgimento dei fedeli per gli aspetti economici della vita parrocchia è un segno concreto di appartenenza ecclesiale: si esprime nel contribuire con generosità ai suoi bisogni, nel collaborare per una corretta e trasparente amministrazione, nel venire incontro alle necessità di tutta la Chiesa mediante le forme attuali del “*Sovvenire*”. Per ravvivare tali organismi e renderli realmente operativi sarà il Vescovo stesso a incontrarli nei tempi e nelle forme opportune.

Anche a livello diocesano saranno rinnovati gli organismi di comunione (Consiglio Presbiterale, Consiglio Pastorale, Collegio dei consultori).

Accanto agli organismi di partecipazione, occorre creare nelle parrocchie anche luoghi in cui tutti i battezzati possano prendere la parola, comunicare le loro domande e

dare il proprio contributo per la vita della comunità. Quando, infatti, i laici “*comuni*” hanno la parola nella Chiesa? Certo, nella partecipazione alle celebrazioni, ma queste, per loro natura, non sono e non possono essere luoghi e momenti di confronto. Pertanto, ogni parrocchia predisponga, almeno una volta all’anno, la celebrazione di **un’Assemblea parrocchiale** aperta veramente a tutti.

## **2. Comunione pastorale tra le parrocchie, gli Uffici di Curia, ecc. Le necessarie sinergie.**

La Chiesa non si realizza se non nell’unità della missione. Questa unità deve farsi visibile anche in una pastorale comune. È vero: per mantenere il carattere popolare della Chiesa, la rete capillare delle parrocchie costituisce una risorsa importante. Il radicamento nel territorio è la nostra forza, perché rende la nostra presenza diffusa e rispondente alle diverse situazioni, ma, se diventa chiuso particolarismo, si trasforma nel nostro limite, in quanto impedisce di operare insieme, a scapito della nostra incidenza culturale e sociale. Le parrocchie, anche quelle più grandi, devono acquisire la consapevolezza che è finito il tempo della parrocchia autosufficiente. Lo stile di comunione ci porterà a costruire comunità aperte, in relazioni con le parrocchie vicine.

Prendiamo coscienza che una parrocchia non è normalmente in grado di gestire tutti i servizi di cui ha bisogno e non riesce ad accompagnare la grande mobilità delle persone; deve, perciò, unirsi ad altre parrocchie, valorizzare la collaborazione di molti e così via. Dobbiamo cercare di mettere le parrocchie “*in rete*”, in uno slancio di “*pastorale d’insieme*”. In tal senso le Foranie dovranno acquistare sempre più un ruolo strategico per la comunione pastorale delle parrocchie in un territorio omogeneo.

Sempre più bisognerà perseguire con tenacia e convinzione le necessarie “*sinergie*”: tra gli ambiti nella stessa parrocchia; tra parrocchie nello stesso territorio; tra Uffici di Curia e ambiti pastorali, ecc. In particolare, chiedo che in ogni parrocchia ci sia **una “rete” di operatori**. Ogni parrocchia dovrebbe avere: l’animatore o responsabile della catechesi; catechisti per le diverse età; una coppia referente per i fidanzati e gli sposi; il responsabile della Caritas parrocchiale; il responsabile del gruppo di animazione liturgica; il responsabile del gruppo giovani e dell’oratorio; i segretari degli organismi di comunione, ecc. E questo per favorire le sinergie tra Diocesi e singole parrocchie. È auspicabile, poi, che, in un clima di corresponsabilità, il parroco s’incontri spesso con gli operatori pastorali suoi collaboratori, ne curi la formazione e costituisca insieme con loro, come Gesù con i dodici, il cuore pulsante della vita parrocchiale.

Non è questione di strategia ma alla base sta quella “*spiritualità della comunione*” che precede le iniziative concrete e che è stata mirabilmente descritta nella *Novo Millennio Ineunte*: «**Spiritualità della comunione** significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero delle Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto. **Spiritualità della comunione** significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell’unità profonda del Corpo mistico, dunque, come “uno che mi appartiene”, per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. **Spiritualità della comunione** è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c’è nell’altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un “dono per me”, oltre per il fratello che lo ha direttamente ricevuto: **Spiritualità della comunione** è infine saper “fare spazio” al fratello, portando “i pesi gli uni degli altri” e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e che generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie. Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz’anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita» (nr. 43).



## LA FORMAZIONE

Sarà possibile questo balzo in avanti per la nostra Chiesa? E a quali condizioni?

La realizzazione di questi Orientamenti è legata ad una condizione decisiva: **la nostra conversione di mentalità**. Essi devono essere assimilati, bisogna condividerne le motivazioni; “*teste*” nuove, prima che “*testi*” nuovi. Bisogna che noi tutti, soprattutto i sacerdoti, ci crediamo, che ci mettiamo in gioco con tutte le figure e le collaborazioni attive nella nostra Chiesa locale, disposti a far spazio a nuovi volti e a scelte coraggiose. Forse, dietro il parziale decollo del rinnovamento pastorale avviato dal Concilio, in particolare del rinnovamento catechistico, liturgico e della carità, sta un fatto: siamo andati direttamente ai testi (i nuovi testi catechistici, i Riti rinnovati dei sacramenti e della Messa...) senza aver prima adeguatamente assimilato le motivazioni teologico-spirituali che ne erano alla base (si vedano le Premesse o “*Praenotanda*” dei nuovi Riti dei sacramenti, come anche il Documento di Base per la catechesi e, più a monte, i documenti del Concilio, soprattutto le quattro Costituzioni fondamentali). Dobbiamo riconoscere che c’è un “*deficit*” formativo. Eppure quanti convegni, quanti incontri per la presentazione dei documenti

del Magistero e degli Orientamenti pastorali! Che cosa non ha funzionato? Probabilmente quei documenti, pur egregiamente presentati, e le opzioni pastorali che essi indicavano sono stati lasciati alla sensibilità personale dei singoli parroci e degli operatori pastorali, e non sono stati sempre **accompagnati** nella traduzione operativa.

Come uscire da questo circolo vizioso?

Abbiamo bisogno tutti, Vescovo, sacerdoti e operatori pastorali, di **formazione**, la quale non è semplice “aggiornamento” ma **un processo di conversione di mentalità, che tocca la dimensione spirituale, teologica e pastorale.**

Pertanto, il Vescovo terrà alcuni incontri nelle Foranie per fare assimilare gli Orientamenti pastorali; esorto fortemente tutti gli operatori pastorali, insieme con i parroci, a partecipare a questo cammino di formazione permanente.

La Scuola diocesana di formazione sarà ripensata nella sua struttura per rispondere meglio a questa specifica finalità. I diversi cammini formativi per gli operatori pastorali saranno unificati, in modo da avere una “*formazione di base*” per tutti ed una “*formazione mirata*” per i servizi nei diversi ambiti pastorali.

Le “*Indicazioni operative*” tratte da questi Orientamenti saranno accompagnate e sostenute da una specifica formazione, realizzata possibilmente sotto forma di “*laboratorio*”, cui parteciperanno parroci ed operatori

**insieme.** Tale formazione sarà curata dagli Uffici di Curia, ai quali chiedo di essere meno stanziali e più itineranti.



## CONCLUSIONI

1. Vorrei concludere con una parola di incoraggiamento. *«Attraverso un processo durato secoli, la prassi pastorale aveva conquistato alcuni punti di riferimento sicuri e si era stabilizzata. Poi ci siamo trovati a dover fare i conti con una vera e propria rivoluzione della società e dei costumi e questo ci ha costretti ad un'ampia "conversione pastorale": da una pastorale di conservazione a una pastorale missionaria; da una pastorale pensata per l'amministrazione dei sacramenti ad una pastorale proiettata sull'annuncio della Parola; da una pastorale centrata sulla singola parrocchia a una pastorale che si allarga a spazi più ampi e a collaborazioni diverse. Non c'è da meravigliarsi se stiamo sperimentando e ancora sperimenteremo un poco di confusione e di smarrimento. Per questo sono importanti tutti i momenti nei quali ci troviamo insieme, ci confrontiamo e correggiamo i nostri giudizi; e sono preziosi tutti i tentativi di collaborazione tra preti, tra preti e laici e religiosi, tra laici di diverse associazioni e movimenti. Solo così potrà formarsi poco alla volta la necessaria condivisione di giudizi e responsabilità. Nel frattempo dobbiamo sopportare una certa frammentarietà della pastorale alla ricerca delle risposte migliori per edificare autentiche comunità di fede»<sup>26</sup>.*

2. Perciò, a conclusione di questi Orientamenti, metto in guardia da un rischio grave: quello, cioè, di voler cercare in

essi delle ricette che finalmente ci permettano di agire con incisività sui giovani, che trattengano gli adolescenti “*dalla fuga*”, che dicano come interessare i più piccoli alla catechesi, che svelino il segreto per frenare la diserzione degli adulti dalla Messa festiva e dalla catechesi. *«È bene dire subito che queste ricette non le ho... Dirò anzi di più: neppure Gesù possedeva tali ricette. Altrimenti non sarebbe stato tradito da Giuda, rinnegato da Pietro, abbandonato dagli altri apostoli, insultato dalla folla che aveva beneficiato e della quale era stato catechista instancabile e competente. Che significa tutto ciò? Che lo sforzo che stiamo facendo nella nostra chiesa locale ... non ci metterà a riparo da delusioni. Esse vanno messe in conto in un'azione che si sviluppa da una libera volontà verso un'altra volontà libera. La meta che ci proponiamo di raggiungere è molto più modesta: far sì che i fallimenti non siano da imputarsi del tutto alla nostra negligenza... È così che Gesù prevede il tradimento di Giuda, il rinnegamento di Pietro e la fuga di tutti gli altri. Egli ha coscienza in anticipo di alcuni fallimenti dei suoi sforzi di educatore. E che cosa dice la parabola della zizzania e del buon grano se non che Gesù sa molto bene che nel suo campo seminerà il nemico? E la parabola del seminatore non è forse l'annuncio di difficoltà tali, per il seme, da contrastare e persino da impedire la maturazione di quanto è stato sparso con amore nel terreno? Eppure Gesù continua a seminare senza stancarsi...»<sup>27</sup>. Insieme con il card. Martini, anch'io voglio dirvi di non*

aspettarvi ciò che questi Orientamenti non possono dare: la chiave infallibile del risultato in ogni singolo caso. Questi Orientamenti pastorali non possono essere assimilati alle “*regole per l’uso*” di una macchina qualsiasi. L’uomo non è una macchina e quando si ha a che fare con la sua libertà non ci sono “*istruzioni*” per l’uso di cui sia garantito il successo.

3. Non a caso, prima di dare queste linee programmatiche, ho voluto offrire un modello vivo, il nostro sant’Alfonso; di qui la Lettera pastorale dal titolo *In dialogo con s. Alfonso*, che vi ho consegnato nel giorno della sua festa. Prima del programma sulla “*conversione missionaria*”, ho voluto offrire un modello vivo che ha vissuto concretamente nel suo tempo la conversione alla missione. Infatti, «*una Chiesa non la si organizza, ma la si genera con la fecondità dei carismi, e fra tutti i carismi quello della santità è il più fecondo*»<sup>28</sup>.

4. A conclusione di questi Orientamenti si può avere l’impressione di aver messo in cantiere tante cose: in realtà, non ho fatto altro che raccogliere e rilanciare la strategia pastorale della Chiesa, come è venuta enucleandosi nei documenti dei Papi e dei Vescovi italiani, dal Concilio ad oggi.

Avrei potuto limitarmi a pochi punti, ma ho preferito optare per una visione d’insieme, per un progetto pastorale di ampio respiro, che preveda tempi di attuazione abbastanza lunghi. Ho preferito offrire alla Diocesi degli **Orientamenti**

**pastorali pluriennali.** Poi, da questi Orientamenti pluriennali, trarremo **Indicazioni operative a scadenza biennale**, a partire già dal prossimo biennio **2014-2016**.

5. A conclusione di questi Orientamenti Diocesani si può avere l'impressione di aver messo in cantiere tante cose. Semplicemente vogliamo l'essenziale: **più Vangelo e più comunione**. Mi sia permesso di sognare la parrocchia missionaria ideale nella nostra Chiesa di Acerra. In questa parrocchia io spero che i battezzati abbiano queste cose: un luogo in cui crescano nella fede; cioè un giorno, una sera alla settimana, in cui si ritrovano attorno alla Parola di Dio, e che possano crescere fino alla maturità della fede. E l'altra cosa: che si ritrovino tutti la domenica per l'Eucaristia. Domenica per domenica, lungo l'Anno liturgico, che è *“il grande catecumenato di tutto il popolo di Dio”*.

Poi, a questi cristiani io chiederei una sola cosa: che trovino un momento al giorno per pregare nella maniera che suggerisce il Signore, cioè nell'ascolto della Parola e nell'adorazione all'Eucaristia. E poi niente altro. Facciano la loro vita di sposi e di genitori fedeli nel matrimonio e capaci di ascoltare i figli; e facciano una vita di lavoro seria e competente, aiutando la trasfigurazione di questo mondo. Ecco: tutto qui.

La Vergine della Fede, che si è consegnata all'ora di Gesù dicendo: «*Fate quello che lui vi dirà*», ci accompagni per diventare come il discepolo che «*l'accolse nella sua casa*».

Intercedano per noi s. Alfonso, ed i ss. Cuono e figlio, nostri patroni.

Spirito Santo, vieni e rinnova il volto delle nostre comunità, dona ardore e speranza alla vita del popolo di Dio che abita queste terre, dona entusiasmo a tutti noi perché possiamo riscaldare il cuore dei nostri fratelli.

Vieni, Santo Spirito!

Acerra, 11 settembre 2014

✠ Antonio Di Donna

## NOTE

- (1) Nr. 148
- (2) Nr. 29
- (3) Nr. 61
- (4) *ivi*, Nr.82-83
- (5) Nr. 44
- (6) Nr.6. A questa Nota della CEI mi sono ampiamente riferito per la stesura di questi Orientamenti
- (7) Cf. Benedetto XVI, Lettera alla Diocesi di Roma sul compito urgente dell'educazione, 21 gennaio 2008
- (8) Cf. E. Biemmi, *Il secondo annuncio*, EDB, Bologna 2011 pag. 13
- (9) *ivi* pag. 33
- (10) *ivi* pag. 36
- (11) Cf, Bendetto XVI, *Deus Caritas est*, nr.1
- (12) cf. *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* Nr.1
- (13) Cf. *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* Nr. 44
- (14) Cf. *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* Nr.5
- (15) *ivi* nr. 6
- (16) Cf. La relazione tenuta da Mons. Aldo Del Monte nell'Assemblea della CEI del 1972
- (17) Cf. *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* Nr. 46
- (18) *ivi* nr. 57
- (19) *ivi*
- (20) *ivi* nr. 58

- (21) Cf. *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* Nr.6
- (22) Cf. *Il Rinnovamento della catechesi* Nr. 124
- (23) Cf. *Catechesi Tradendae* Nr. 43
- (24) Cf. CEI, *Eucaristia, comunione comunità*, Nr. 66-68
- (25) Cf. Nota pastorale dell'episcopato italiano dopo il IV  
Convegno ecclesiale nazionale di Verona Nr. 23
- (26) Cf. CEI – Lettera ai sacerdoti italiani, 2006, IV, 4
- (27) Cf. C. Martini, *Parola alla chiesa, parola alla città*, EDB Bologna 2002,  
pp.482 ss
- (28) Cf. – CEI Lettera per la riconsegna del Documento di Base, 1988

# INDICE

1. Il cammino compiuto	3
2. Un appello insistente	5
3. Perché il primato dell'evangelizzazione?	8
4. Il primato dell'evangelizzazione nel nostro contesto culturale	11

## **I La conversione missionaria della pastorale ordinaria**

Riflessioni	15
1. La " <i>pastorale ordinaria</i> "	15
2. Una "conversione" faticosa	18
3. Può la parrocchia essere concretamente missionaria?	22
4. Due livelli di attenzione	27
5. ... Anche attraverso mutamenti nella pastorale	36

## **II La conversione missionaria della pastorale ordinaria**

Orientamenti pastorali	39
1. Ripartire dall'annuncio del Vangelo	39

2.	La Chiesa madre genera i suoi figli nell'iniziazione cristiana	46
3.	La catechesi per tutte le età, in particolare la priorità della catechesi degli adulti	54
4.	Il giorno del Signore	58
5.	La celebrazione dei sacramenti	67
6.	La cura degli adulti e della famiglia, dei ragazzi e dei giovani	70
7.	La carità	74
<b>III I soggetti della conversione missionaria</b>		<b>79</b>
<b>IV La comunione pastorale come stile della parrocchia missionaria</b>		<b>85</b>
1.	Gli organismi di comunione.	86
2.	Comunione pastorale tra le parrocchie, gli Uffici di Curia, ecc. Le necessarie sinergie.	87
<b>V La Formazione</b>		<b>91</b>
<b>Conclusioni</b>		<b>95</b>
Note		100
Indice		102